

Seminario internazionale “L'Architettura e il Mercato”

Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori,
in occasione
dell'Assemblea Generale
del
Consiglio degli Architetti d'Europa



In occasione dell'Assemblea Generale del Consiglio degli Architetti d'Europa, architetti, rappresentanti del Governo Italiano e della Commissione Europea, economisti, sociologi discutono degli effetti del nuovo mercato globale sull'architettura. Il mestiere di architetto cambia? Esiste contraddizione tra il mercato e l'interesse generale dei cittadini? L'architettura sarà al servizio della qualità della vita urbana o diventerà mero marketing? Analisi, tesi e proposte in un dibattito aperto per il futuro prossimo degli architetti.

On the occasion of the General Assembly of the Architects' Council of Europe, architects, representatives of the Italian Government and of the European Commission, economists and sociologists will debate the results of the new global market on architecture.

The architect's profession is changing?

Is there any contradiction between the market and the citizens' general interest?

Will the Architecture be at service of the urban life quality or will it become mere marketing?

Analysis, thesis and proposals within an open debate for the next future of the architects.



LE CONDIZIONI DEL MERCATO THE MARKET CONDITIONS

Sono intervenuti

10h30



Leopoldo Freyrie
Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa



Davide Rampello
Presidente della Triennale



Gianni Verga
Assessore allo Sviluppo del Territorio del Comune di Milano



Stefano Castiglioni
Presidente della Consulta Regionale Lombarda degli Ordini degli Architetti



Michele Vietti
Sottosegretario alla Giustizia



Raffaele Sirica
Presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori



Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori



Claudio Artusi
Amministratore Delegato Sviluppo Sistema Fiera Milano



Gian Paolo Prandstraller
Docente alla Facoltà di Scienza Politiche di Bologna



Richard Burdett
Direttore del Dipartimento Cities Programme - London School of Economics

13h30



LE RIFORME POSSIBILI POSSIBLE REFORMS

Sono intervenuti

14h45



Leopoldo Freyrie

Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa



Ruth Paserman

Commissione Europea, Direzione Generale Concorrenza



Armanda Bianchi Conti

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Politiche Comunitarie



John Wright

ACE Executive Board, Presidente della Commissione Permanente 2, Regno Unito



Michel Procès

Conseil National de l'Ordre des Architectes, Belgio



Rafael Pellicer

Consejo Superior de los Colegios de Arquitectos de España, Spagna



Wolfgang Haack

Presidente del Gruppo di Lavoro Concorrenza e nuovo quadro giuridico del CAE/ACE, Germania



Eugène C. Hopkins

Presidente dell'American Institute of Architects, Stati Uniti



Daniela Volpi

Presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Milano



Paul Hyett

Royal Institute of British Architects, Regno Unito



Alain Sagne

Segretario generale ACE/CAE



Mahmood Sairally

Bund Deutscher Baumeister Architekten und Ingenieure, Germania



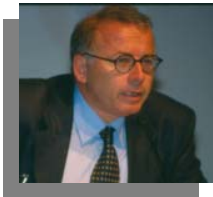
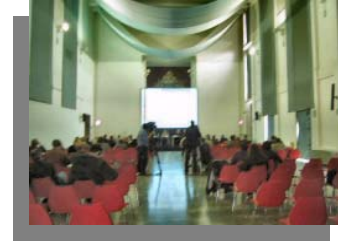
Luciano Lazzari

Commissione Esteri, Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, Italia

18h00



LE CONDIZIONI DEL MERCATO THE MARKET CONDITIONS



Fabrizio Mangoni **Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori**

Buongiorno. Vi prego di accomodarvi, iniziamo i lavori della mattinata. La nostra discussione è dedicata ai temi dell'architettura e del mercato; ne parleremo con alcuni ospiti che mi raggiungeranno qui sul palco.

Sullo sfondo del nostro mestiere, nell'epoca che stiamo vivendo, il tema della concorrenza e del mercato. A volte, nelle discussioni, nei dibattiti e nelle proposte di legge, il tema è stato molto piegato nella direzione del mercato e dell'affermazione di un'assoluta libertà e prevalenza del mercato; altre volte, invece, si è poi tentato di riequilibrare la discussione appellandosi alla necessità di un controllo dell'etica.

E quindi tra questi due punti di vista che svilupperemo la discussione con i nostri esperti. Però, come si conviene, iniziamo i nostri lavori con un piccolo intervento introduttivo e con alcuni saluti. Do la parola quindi al primo intervento introduttivo della mattina, che apre i nostri lavori, all'architetto Leopoldo Freyrie, Presidente del Consiglio Europeo degli Architetti.



Leopoldo Freyrie **Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa**

Vorrei cominciare con i ringraziamenti d'uso. Ringraziamenti d'uso innanzi tutto al Consiglio Europeo degli Architetti e a tutti i delegati che da domani per due giorni celebrano a Milano una delle due assemblee annuali.

Questa è particolarmente importante perché immediatamente consecutiva all'allargamento a nuovi membri.

Per cui, come peraltro già a novembre, abbiamo le delegazioni dei nuovi paesi – che non sono nuovi per l'Europa, ma sono nuovi per l'Unione



Europea – che vanno a completare il numero degli aderenti al Consiglio Europeo degli Architetti.

I ringraziamenti vanno al Consiglio Nazionale degli Architetti che ha voluto organizzare questo seminario di oggi, all'Ordine di Milano, alla Consulta degli Ordini lombardi, alla Triennale, che ci sta ospitando nella consueta bellezza di questo luogo. Questo seminario l'abbiamo voluto per fare un ragionamento aperto e senza alcun pregiudizio sulla condizione dell'architettura nel mercato, tenendo conto dei fenomeni di globalizzazione e di integrazione del mercato, tenendo conto della strategia di Lisbona promossa dal Consiglio Europeo; abbiamo voluto in particolare, questa mattina, ascoltare le voci del mondo esterno agli Ordini professionali: le voci della politica, le voci dell'economia, le voci di chi studia questi fenomeni nelle università, le voci degli amministratori locali, le voci dei grandi committenti. Vogliamo fare questo ragionamento insieme.

Questo è il punto di partenza per reciprocamente spiegarci quale futuro vogliamo per l'architettura prima ancora che per gli architetti. Il problema non è trovare delle regole pro o contro gli architetti; il problema è trovare delle regole che garantiscano ai cittadini europei e ai cittadini italiani una buona architettura.

Il mercato non ci deve spaventare, ma nello stesso tempo continuiamo a pensare che il mercato debba essere in qualche modo regolato, che non possa essere un luogo anarchico e violento, che debba essere un luogo di confronto serio e basato su alcuni principi di rispetto dell'interesse generale.

Il punto fondamentale è proprio questo: identificare qual è il limite, la discriminante in cui la concorrenza si ponga rispetto all'interesse dei cittadini tenendo conto che l'architettura è qualcosa di cui fruiamo tutti 24 ore al giorno.

Come ripeto spesso, l'80% dei cittadini europei vive in città e passa il 90% del proprio tempo all'interno di un edificio. L'altro 20% lo passa nelle vie della città. Questo vuol dire che l'architettura è un bene comune, è un bene di tutti e lo è per definizione.

Allora la discussione di oggi serve a capire come questo bene comune debba essere trattato nei rapporti economici; dove vada stabilita una regola che garantisca l'interesse generale e nello stesso tempo dove



invece si possa aprire il mercato per favorire la concorrenza e lo sviluppo dell'economia della conoscenza.

Vi ringrazio e vi augura una buona continuazione dei lavori.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori

Grazie al Presidente Freyrie e ora abbiamo alcuni saluti e, in particolare, invito Davide Rampello, Presidente della Triennale, che ci ospita in questo bellissimo e prestigioso palazzo.



Davide Rampello
Presidente della Triennale

Triennale ha questo anno deciso di celebrare l'architettura, dedicandole tutto il mese di maggio e parte del mese di giugno. E' un tributo importante della nostra Fondazione, organizzato nelle forme di una vera e propria "festa dell'architettura": una serie di occasioni pubbliche, dai convegni alle rassegne cinematografiche, che valorizzino la relazione profonda che sussiste tra Triennale e la disciplina della progettazione.

E' particolarmente significativo, poi, che il primo appuntamento importante di queste celebrazioni sia il convegno dedicato ai rapporti tra architettura e mercato. Per una Fondazione culturale come Triennale, infatti, divulgazione, sensibilizzazione, avvicinamento delle coscienze dei cittadini a questi temi sono, prima che una precisa indicazione del nostro Statuto, un dovere morale. E questo interesse culturale di Triennale risponde proprio all'esigenza di raccontare il mondo dell'architettura nel momento "di grazia" che questa disciplina sta vivendo: spiegare perché, nel percepito collettivo dell'opinione pubblica occidentale, i grandi maestri dell'architettura stiano diventando dei creatori di un immaginario che, nei media, si affianca, fino a superarlo in molti casi, a quello creato dai grandi protagonisti della moda, solo qualche anno fa depositari ed icone esclusive, per il grande pubblico, della cultura dell'immagine.

Poiché l'essenza di un Movimento artistico - tale è sicuramente l'architettura contemporanea - si percepisce nelle relazioni che questo instaura con le altre forme creative, Triennale approfondirà, con mostre, convegni, incontri, i temi del rapporto con il cinema o quello con la letteratura



prodotta dei grandi architetti del passato, tematizzati ed interpretati da grandi attori del Piccolo Teatro. Quindi, con la formula dei “Cantieri Aperti”, i cittadini potranno visitare i grandi cantieri attivi in questo periodo a Milano, e, con l'apertura di alcuni studi di architettura, il pubblico potrà avvicinarsi al lavoro degli architetti.

Quindi una grande occasione di valorizzazione, dunque, di comunicazione. Stiamo lavorando con tenacia, non solo in questa occasione, affinché Triennale si allinei con lo spirito per cui oltre al “saper fare”, è altrettanto importante, soprattutto per una istituzione che si propone di elevare la cultura innovandone i linguaggi, il “saper comunicare”. E oggi, con l'accresciuta rilevanza che hanno assunto le relazioni tra associazioni, istituzioni, autonomie funzionali del territorio (per cui nessuno può permettersi il lusso di lavorare “unwired”, disconnesso dagli altri nodi del proprio contesto) la mancanza di comunicazione non è più solo un “malcostume nazionale”, ma diventa anche un piccolo-grande deliberato gesto di isolamento, che rema contro tutto ciò che invece il mondo sta diventando: aperto, multiculturale, internazionale, in continua integrazione. Dunque nel nostro piccolo, comunicare i mutamenti che investono l'architettura diventa anche un invito a valorizzare le occasioni offerte da un convegno come quello odierno, rivolgendosi, per esempio nel modo di utilizzare il codice linguistico, non solo agli “addetti ai lavori”, ma anche al grande pubblico, affinché si percepisca, alla fine di queste occasioni di divulgazione e approfondimento, una liaison più strutturata con questa forma di arte che affonda le radici in motivazioni sociali e culturali nel senso più vitale, antropologico.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori

Grazie Rampello, sono molto contento dell'idea che la Triennale partecipi alla festa europea dell'architettura. Alcuni anni fa con il Consiglio Nazionale degli Architetti, quando non riuscivamo ad essere sui giornali perché contestavamo un certo andazzo del modo di fare le gare sulla base dell'offerta economicamente più vantaggiosa, quando contestavamo il mitico decreto Karrer, non riuscivamo ad essere presenti, con i nostri punti di vista, sui giornali, ci inventammo la festa italiana dell'architettura.



Novanta città in rete, i sindaci che targavano gli edifici di architettura moderna, mettevano delle targhe su edifici che erano sotto gli occhi dei cittadini ogni giorno: architetti, con megafoni o a voce, semplicemente, spiegavano ai passanti quelle opere d'architettura moderna. Questa cosa l'abbiamo esportata nel forum europeo degli architetti e con il progetto Gaudi ci saranno alcune città europee in festa per l'architettura. Perché siamo convinti, e questo è nel cuore e nel tema di oggi, che se c'è un'Europa unita sul piano economico, la cosa che sul piano della cultura unisce l'Europa, la sua peculiarità è riposta nelle città e nell'architettura. È un legame molto particolare, che non c'è in altri continenti. Quindi l'unione, dal punto di vista culturale dell'Europa, può perseguirsi probabilmente sul tema più unificante dell'architettura e della città, con le sue peculiarità.

Darei ora la parola a Gianni Verga, Assessore allo sviluppo del territorio del Comune di Milano.



Gianni Verga
Assessore allo Sviluppo del Territorio del Comune di Milano

Grazie per l'invito e grazie per l'occasione.

Solo un saluto anche da parte del sindaco Albertini che mi ha chiesto di esprimervi il suo compiacimento per il lavoro che svolgete e per le attenzioni che portate alle tematiche legate alla qualità degli interventi sul territorio che Milano, proprio in questi giorni, sta affrontando.

Non più tardi di qualche giorno fa, all'Ordine degli architetti di Milano, abbiamo avuto occasione di approfondire questi temi che sono tutti i giorni all'attenzione dei media. Si stanno svolgendo a Milano alcuni passaggi importanti attraverso concorsi su interventi che la città aspettava da tanti anni e che stanno raggiungendo il loro punto conclusivo, almeno da un punto di vista della preparazione, quindi delle progettazioni.

Vorrei qui ricordare il progetto di Garibaldi Repubblica che ha visto l'aggiudicazione recente di due concorsi: quello bandito dall'amministrazione comunale per il campus vinto dal gruppo olandese Inside Outside capeggiato dalla grande paesaggista Petra Blaisse e quello bandito dall'amministrazione regionale per il suo nuovo polo e vinto dal gruppo di Pei-Cobb-Freed&Partners.



Fra pochi mesi sapremo anche quale gruppo sarà incaricato per la ridefinizione dell'assetto dell'attuale quartiere fieristico

Ritengo sia particolarmente importante quello che veniva sottolineato poco fa quando si ragionava sull'incontro e la riflessione culturale tra le aree scientifiche e le aree umanistiche. Perché, in fondo l'architettura, è il punto di incontro di questi due momenti ed è importante in questa sede collegare ciò che sta accadendo a Milano in termini di riflessione culturale. Proprio questa sera in Duomo si sta riflettendo sulle filosofie di Sant'Agostino: è un fatto storicamente eccezionale che sottolinea come ci sia un sistema virtuoso di coincidenze che noi dobbiamo – ecco questo l'impegno che mi sembra importante – cogliere per gli aspetti naturalmente positivi.

L'Amministrazione ha compiti e doveri: le normative, le regolamentazioni, le procedure, gli studi, le impostazioni progettuali di massima sono importanti per stare dentro questo contesto fino anche ai livelli dei costi di tutti gli interventi.

Una settimana fa a Roma, ad un congresso sui temi della città, un architetto milanese, Citterio, faceva una riflessione secondo me oggettivamente corretta. Citterio, che è designer e architetto diceva: "quando esercito la mia professione da designer mi viene riconosciuta la mia prestazione intellettuale, quando, invece, svolgo la mia prestazione professionale da architetto mi si valuta sulla base dei metri cubi".

Questa è solo una pillola, ma è una pillola, secondo me, molto efficace sulla quale dobbiamo riflettere. E il fatto che qui si lavori in un contesto e in una collaborazione con tutti i professionisti e gli operatori a livello europeo è molto importante, specialmente per noi italiani, per noi milanesi che vogliamo stare nel contesto europeo a pieno titolo. Perché possiamo sicuramente far tesoro di tante altre esperienze mettendole in comune alle nostre.

Un sincero grazie per il lavoro che state facendo e che vorrete sviluppare ancora nel prossimo futuro.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori

Grazie assessore Verga. Invito adesso l'architetto Stefano Castiglioni, Presidente della Consulta degli Ordini lombardi.



Stefano Castiglioni
Presidente della Consulta Regionale Lombarda degli Ordini degli Architetti

Gli architetti di solito si incontrano per confrontarsi e discutere di problematiche riguardanti l'architettura, la pianificazione urbana e il restauro.

Il tema di questo Congresso è diverso, insolito, ma l'attività degli architetti è in realtà piuttosto complessa: è creazione di architettura e di arte, è produzione di cultura, di conoscenza, è lavoro intellettuale ma è anche impresa e attività economica.

Essere un'impresa comporta essenzialmente problemi economici, questo bisogna dirlo, di libero mercato.

Tutto questo significa accettare la concorrenza tra progettisti di edifici, garantire trasparenza per i promotori, avere il più ampio confronto nel settore pubblico in modo da ottenere le migliori proposte di progettazione, assicurare e migliorare la qualità nella progettazione e nella costruzione.

Perciò il punto principale è che tali questioni andrebbero esaminate, discusse e proposte dagli Architetti altrimenti le regolamentazioni saranno decise soltanto dagli economisti, la professione di architetto sarebbe regolata come qualunque altra attività economica, come una comune impresa, senza considerare la sua propria particolarità, anche dal punto di vista economico.

E io posso elencare alcuni di questi appunti. Sulla concorrenza tra i progettisti di edifici l'obiettivo principale deve essere la migliore qualità e non il costo minore. Abbiamo bisogno di promuovere la concorrenza più nell'interesse della società che in quello dei promotori della costruzione. Eliminare le tariffe e diffondere la concorrenza nei prezzi non garantisce i migliori risultati ambientali perché esclude una considerazione corretta della qualità; quindi la concorrenza sui prezzi deve essere limitata.

Riguardo la trasparenza possiamo osservare che la buona architettura e l'adeguata gestione del progetto richiede un promotore ben informato che possa scegliere un architetto affidabile, fissare un onorario adeguato e firmare un contratto professionale chiaro e concordato.



Per quel che riguarda l'interesse del promotore della costruzione, deve essere chiara una cosa: gli interessi legittimi del promotore della costruzione devono essere compatibili, prima di tutto con quelli della società. Come dato di fatto nel campo della costruzione, il consumatore non è il solo promotore (come cliente del servizio) ma piuttosto il cittadino (come utente dell'edificio e della città).

Questa è la ragione per cui la professione di architetto necessariamente deve essere riconosciuta come attività di pubblico interesse.

Nel settore pubblico la maniera migliore di ottenere un progetto di qualità è il concorso di progettazione, che offre vantaggi a tutti: promotori, pubblico e anche architetti. I promotori possono scegliere tra diverse soluzioni, il pubblico è coinvolto nel processo, la preparazione degli architetti è stimolata dal paragone con l'estro creativo degli altri colleghi: è la maniera più diretta di creare nuove idee architettoniche e di dare reali opportunità ai giovani architetti. Dobbiamo prendere l'iniziativa in modo che questo diventi un metodo usuale e diffuso per le pubbliche amministrazioni.

Ed infine possiamo notare che la qualità ordinaria dei programmi e delle assicurazioni (come ISO 9000) non è qualificata per i progettisti della costruzione. La qualità dell'architettura si basa non soltanto sulla gestione del processo, ma sulla abilità degli architetti e su una corretta comprensione tra progettisti e promotori; altri punti necessari sono il raggiungimento dello scopo prefissato, la chiarezza da un punto di vista etico, legale ed economico del compito del professionista.

L'ultimo scopo del nostro incontro è tuttavia di dimostrare che l'accesso al libero mercato nel campo dell'architettura, per l'impatto sulla popolazione e sulla società, deve evitare una generale deregolamentazione ma deve essere regolato anche con nuove speciali norme.

Grandi risultati sono stati riconosciuti su specifiche condizioni dell'architettura negli scorsi anni ma molto rimane ancora da fare per proposte reali e complete and complete per fare costruire, a coloro che prendono le decisioni a livello europeo e nazionale, il futuro della nostra professione ma più in generale della città di domani.



E perciò cari colleghi questo è il nostro obiettivo finale, grazie per l'attenzione e per l'impegno in questo non facile e importante, essenziale obiettivo.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori

Grazie Stefano, anche per la cortesia di esprimersi in inglese. Adesso invece iniziamo i lavori della nostra mattinata e do subito la parola all'onorevole Michele Vietti, sottosegretario alla giustizia, a cui si deve la riforma degli Ordini professionali e che ringraziamo anche per questo.



Michele Vietti
Sottosegretario alla Giustizia

Grazie. Porto molto volentieri il saluto del Ministero alla Giustizia a questo vostro convegno e saluto il Consiglio degli Architetti d'Europa, il Consiglio Nazionale, il Presidente Sirica a cui mi lega non solo una collaborazione istituzionale, ma anche un'amicizia ormai consolidata. Per la verità il Presidente dell'assemblea mi ha attribuito un merito che non ho, cioè quello di aver fatto la riforma degli Ordini. Per la verità abbiamo fatto insieme con gli Ordini, insieme con i rappresentanti di tutte le professioni una bozza di riforma, di legge quadro di riforma delle professioni intellettuali, che non ha avuto ancora un esito parlamentare ed è rimasta per la verità ormai da quasi un anno nei cassetti del nostro Ministero. Abbiamo appreso solo ieri da notizie di stampa che questa bozza avrebbe delle lacune. Non c'è dato sapere esattamente, perché per la verità nessuno fino ad oggi ce lo ha spiegato quali sarebbero queste lacune. Chi oggi scopre queste lacune aveva garantito a tutti gli ordini professionali convocati per l'occasione (tra questi il Presidente Sirica era presente), che quella proposta sarebbe diventata la proposta del governo e come tale sarebbe stata trasfusa in un disegno di legge governativo e mandata al Parlamento superando le proposte di iniziativa parlamentare che lì giacciono sia al Senato che alla Camera. Rispetto alle proposte di iniziativa parlamentare questa proposta elaborata dalla Commissione ministeriale, aveva la presunzione di essere andata più avanti, di aver trovato una soluzione più organica, di avere



contemperato le diverse esigenze modernizzando il sistema degli Ordini, che rimaneva il sistema portante delle professioni che rispondono a interessi di carattere generale, ma introducendo anche un binario su cui avviare le cosiddette nuove professionalità. Queste ultime, in presenza di determinati requisiti potevano riunirsi in associazioni e ottenere un riconoscimento da parte del Ministero della Giustizia, che avrebbe consentito loro di certificare anche in qualche misura la qualità professionale dei propri iscritti. Una legge quadro che era apparsa a tutti equilibrata, che aveva ottenuto il consenso unanime degli Ordini e anche un sostanziale non dissenso delle associazioni fino a quando le associazioni hanno percepito che facendo sponda ora con questo, ora con quello si poteva portare a casa qualche cosa di più. Questo ha innescato una situazione sostanzialmente di stallo in cui tuttora ci troviamo, in cui tutti i protagonisti di questa recita ormai un po' surreale stanno fermi aspettando gli altri. La Camera aspetta il Senato, il Senato aspetta il Governo, il Governo aspetta il Parlamento, e tutti vivono aspettando Godot. Godot non arriva e io temo che questo ci metterà in difficoltà rispetto ad iniziative esterne, perché l'Europa non sta ferma.

C'è una proposta, come vi è noto, di Direttiva sui servizi professionali, c'è il rapporto Monti, c'è la Direttiva sulle qualifiche professionali. L'Europa si muove in modo abbastanza attivo sul fronte della regolamentazione delle professioni intellettuali. D'altro canto le regioni invocando l'articolo 117, e dunque una potestà concorrente su questa materia, stanno assumendo delle iniziative. È recentissima l'iniziativa assunta dalla regione Emilia-Romagna proprio sul riconoscimento di nuove professionalità. Il rischio è che questo nostro rimanere fermi, non so se per rivendicare primogeniture, rapporti preferenziali, illusioni di contiguità con queste o quelle professioni, con questo o quei mondi delle professioni, senza rendersi conto che le professioni sono per loro natura trasversali, le professioni non sono organiche né alla maggioranza né all'opposizione, le professioni sono un mondo dinamico che risponde a logiche che non sono certamente riconducibili tout court a quelle della politica, ma queste illusioni probabilmente determinano questa condizione di stallo in cui io temo che se non se ne esce tempestivamente subiremo le decisioni degli altri, non riusciremo a dare una risposta in termini di autoregolamentazione, come invece credo ci fosse l'opportunità di fare.



Ma non voglio tediare gli ospiti europei con le beghe di casa nostra e dunque faccio soltanto una considerazione sul tema del vostro convegno: l'architettura e il mercato. Il tema del mercato e delle regole è un tema oggetto del dibattito molto acceso di questi ultimi mesi, di queste ultime settimane.

È un tema ricorrente nello sforzo di trovare un equilibrio tra questi due termini: il mercato e le regole. Il mercato ha certamente una sua dinamica interna e il mercato risponde ad una sua logica che però io credo non è incompatibile rispetto alle regole, purché le regole non pensino di stravolgere la logica del mercato. Le regole devono servire per valorizzare i momenti positivi del mercato e per minimizzare gli effetti negativi e i momenti negativi e recessivi del mercato. Cioè le regole devono accompagnare il mercato, ma non devono violentare il mercato. Allora in questo sforzo continuo di trovare un equilibrio tra regole e mercato si pone anche il problema di trovare un equilibrio tra il mercato delle professioni e le regole delle professioni, tra l'offerta dei servizi delle professioni intellettuali e le regole, il sistema, l'organizzazione delle professioni.

Le professioni intellettuali sono una grande risorsa, l'accordo di Lisbona del 2000 invitava l'Europa ad investire su questa risorsa, sull'economia della conoscenza di cui le professioni rappresentano una parte significativa, invitando a costruire per il prossimo decennio una strategia del mercato dei servizi. Ebbene se le professioni, se l'economia della conoscenza è una risorsa, come tutte le risorse hanno bisogno di essere incanalate per non finire disperse. L'acqua senza condotte idriche non produce energia, ogni valore che non trova una sua canalizzazione finisce per disperdersi e non riesce a mostrare, a manifestare tutte le proprie potenzialità. Ecco perché anche la grande risorsa delle professioni ha bisogno delle sue regole.

Noi sappiamo che su questo tema delicato delle regole delle professioni, dei limiti del mercato delle professioni dei servizi intellettuali in Europa ci sono sensibilità diverse. Noi sappiamo che il mondo latino ha una tradizione che vede organizzate le professioni storicamente in Ordini, noi sappiamo che altri Paesi d'Europa non conoscono queste strutture e hanno altre strutture (il mondo anglosassone ha le associazioni) e noi sappiamo che in Europa si alterna una valutazione delle professioni assimilate ora più, ora meno all'impresa e dunque l'applicazione alle professioni di un criterio di



regole che si richiama ora più, ora meno al semplice principio della concorrenza intesa come unica regola del mercato.

Ora noi siamo consapevoli di doverci confrontare con questa sensibilità europea che in molti punti è diversa dalla nostra tradizione. Io credo però che un Paese non debba mai fare riforme che si illudono di fare tabula rasa del proprio passato. Ciascuno di noi deve lavorare per ammodernare, per adeguare il proprio passato ma senza dimenticare la propria storia, senza dimenticare da dove si viene. Gli ordini con tutti i loro limiti sono la storia delle professioni in questo Paese e dunque è di lì che bisogna partire, non per conservare ma certamente per rinnovare, per adeguare, per tenere presente questa spinta, che dall'Europa ci viene, di una maggiore aderenza al principio della concorrenza, al principio della libertà del mercato.

Noi continuiamo a ritenere che la concorrenza in una materia delicata, come quella delle prestazioni intellettuali, debba essere declinata in un modo tutto particolare, perché nelle professioni il rapporto tra il professionista e il cliente non è un rapporto assimilabile puramente e semplicemente a quello della cessione di beni o della cessione di servizi purché siano. Certamente c'è questo aspetto ma non c'è soltanto questo aspetto. Il rapporto tra il cliente e il professionista è un rapporto di carattere fiduciario, è un rapporto come si dice asimmetrico in cui normalmente il cliente ignora tutto e il depositario di tutte le conoscenze è il professionista. Dunque l'utente normalmente non è in grado di valutare la qualità del servizio che acquista e questo da solo dimostra come non siamo in presenza di una pura cessione di beni o di servizi. Ecco che se così è, se ancora la domanda di servizi professionali ha una natura in qualche modo derivativa, cioè il servizio è un bene intermedio in una catena produttiva più ampia, per cui la sua qualità è anche condizione del determinarsi poi di interi settori di carattere economico, se è vero tutto questo è necessario che il rapporto professionale sia assistito da una garanzia di qualità. Il rapporto professionale deve avere una garanzia di affidabilità, ci deve essere una certificazione di affidabilità del professionista nei rapporti con il cliente, nei rapporti con l'utente.

Ecco perché noi pensiamo che prevedere delle qualifiche per l'accesso alla professione, per il corretto esercizio della professione, per il



controllo deontologico della professione, non rappresentino semplicemente ostacoli alla concorrenza e alla libera circolazione dei servizi, ma rappresentino una indispensabile garanzia di qualità a vantaggio del cittadino. Perché è il cittadino utente che in questo rapporto ha bisogno di essere tutelato; è il cittadino utente che ha bisogno di qualcuno che certifichi la qualità del professionista.

Ecco perché noi diciamo che quando la prestazione professionale risponde, non sempre ovviamente, ma quando risponde a interessi generali meritevoli di specifica tutela, c'è bisogno che qualcuno si faccia garante della preparazione, della formazione, del tirocinio, dell'aggiornamento, del rispetto della deontologia, del rispetto della corretta concorrenza, del rispetto della corretta applicazione delle tariffe. E questo qualcuno si chiama Ordini, poi se vogliamo cambiare nome possiamo anche cambiare nome, ma questo qualcuno si chiama organizzazione professionale che si fa garante, si fa certificatore di qualità, si fa carico di rappresentare non soltanto un interesse privatistico e corporativo, ma un interesse di natura anche pubblicistica. Questo non vuol dire evidentemente ingessare ogni attività professionale nella camicia di forza delle regole ordinistiche; questo non vuol dire non riconoscere che ci sono attività che fanno i professionisti ordinistici che non rispondono a interessi di carattere generale; questo non vuol dire non ammettere che ci sono tante nuove forme di professionalità che non hanno niente a che vedere con interessi di carattere generale.

Ma, lo diceva il Presidente Freyrie, per quanto attiene agli architetti credo che nessuno possa dubitare che la qualità insediativa, l'identità socio culturale, lo sviluppo sostenibile, la vivibilità dell'ambiente siano esigenze che rispondono a interessi di carattere generale e nella misura in cui la qualità dell'architettura risponde e garantisce oppure non risponde e non garantisce questi criteri e queste esigenze, l'interesse di carattere generale può essere garantito o può non essere garantito, può essere tutelato o può essere leso.

Ecco perché noi continuiamo a dire che non è un problema di corporazioni, non è un problema di preminenza tra le corporazioni e le associazioni, non è un problema di campionato di calcio in cui si deve tifare per l'uno o per l'altro. È un problema che ci sono due campionati, perché ciascuno gioca un gioco diverso; perché sul binario ordinistico si gioca una partita e sull'altro binario che c'è e che ci deve essere, che va assolutamente



rispettato e che corrisponde ad esigenze di carattere socio economico indubbie, si gioca però un'altra partita, una partita più libera; una partita in cui le regole sono meno rigide e ci si può muovere a proprio piacimento. Certo non vogliamo il Far West, quindi vogliamo che anche per l'altro campionato le regole ci siano, ma siamo consapevoli che sono regole diverse. Del resto lo stesso rapporto Monti e in qualche modo la stessa proposta Bolkenstein mostrano una maggiore attenzione a questi profili che io ho richiamato. Mostrano apprezzamento per uno sforzo di auto regolamentazione che i professionisti di ogni Paese devono fare, senza illudersi di poter calare da Bruxelles una soluzione uguale per tutti i Paesi. La stessa Europa si mostra più consapevole che non si può cambiare in un colpo solo sistemi radicati e stratificati, che bisogna rispettare le singole specificità, che bisogna esaminare con prudenza le varie ipotesi.

Del resto ci sono differenze fra Paese e Paese, ce ne sono alcuni che hanno una tradizione di associazioni che per la verità sono spesso dei filtri più rigidi ancora dei nostri Ordini, perché laddove ci sono le associazioni chi non fa parte dell'associazione non lavora. Ma comunque è un meccanismo certamente diverso da quello che noi conosciamo. Ebbene questo rispetto dell'Europa e della nostra specificità non ci deve però indurre a dormire sugli allori ma deve rappresentare una sfida che l'Europa ci pone. Una sfida che dobbiamo affrontare, una sfida che comporta un ripensamento del nostro sistema tradizionale degli ordini, un ripensamento del nostro sistema della pubblicità che certamente ha bisogno di essere rinnovato, un ripensamento del sistema delle tariffe che io credo si possa continuare a difendere ma con qualche maggiore elasticità, un problema di un diverso concetto di tirocinio, problemi sulla formazione permanente, problemi sulle forme di associazione dei professionisti in società anche – e qui so che poco il delicatissimo problema della presenza del capitale in queste società professionali su cui siamo ancora lontani rispetto all'Europa – il problema di esperienze professionali multidisciplinari che non è più dilazionabile, il problema dell'assicurazione obbligatoria, il problema della semplificazione delle regole, dell'informazione. Queste sono le sfide che l'Europa ci pone e rispetto alle quali non sarebbe giustificabile un atteggiamento di pura conservazione, così come io ritengo non sarebbe giustificabile un atteggiamento che butti via, come si dice, il bambino insieme all'acqua sporca. Credo che il bambino, cioè il nostro impianto



tradizionale di garanzia del consumatore utente, vada mantenuto, ma vada profondamente innovato.

Io sono sicuro che anche da questo vostro convegno verrà un contributo di riflessione in questo senso. Gli architetti sono certamente tra le categorie professionali quelli più aperti al confronto europeo da sempre, il fatto stesso che oggi voi vi riuniate con un'associazione di architetti europei dimostra questa vostra capacità di apertura e di integrazione, e vi prego di aiutare tutti insieme il mondo delle professioni e dunque anche chi ha la responsabilità politica in questo Paese a non sfuggire alla sfida dell'Europa, a non rinunciare per principio a quanto di buono noi possiamo portare in Europa su questa materia, a rifuggire atteggiamenti di conservazione, a saper coniugare con un equilibrio tutto nostro il rapporto tra regole e mercato, tra professione e mercato.

Voi che siete architetti, cioè nome che dice chi costruisce secondo principi, saprete certamente dare il contributo perché questi principi rappresentino il punto di equilibrio tra la libertà della concorrenza e la regola della tutela della qualità. Vi ringrazio.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori

Grazie al Sottosegretario Onorevole Vietti. Io gli ho effettivamente attribuito il raggiungimento di un obiettivo ancora da perseguire; avevo forse buttato il cuore oltre l'ostacolo, però possiamo dire che la sua azione ci ha accompagnato per un certo numero di passi.

Alcuni anni fa, vorrei ricordarlo ai nostri amici che sono venuti dall'Europa, in Italia si voleva che gli architetti si iscrivessero alla Camera di Commercio come dei negozianti e i lavori di progettazione venivano affidati, non in base a progetti elaborati in concorsi che esaltassero la concorrenza delle idee e delle capacità, ma sulla base del numero dei dipendenti, del portafoglio degli ordini, come un qualsiasi servizio di fotocopiatura o di spazzatura diciamo così. Capì, in un Comune vicino Napoli, che un concorso per un piccolo ospedale fu vinto dalla Fiat Engineering e Renzo Piano risultò diciottesimo e fu escluso. Questa era la direzione che si stava prendendo e mi sembra che adesso le cose si siano avviate diversamente. Su questo tema delle professioni si terrà prossimamente a Napoli un



importante convegno di tutti gli Ordini professionali, di tutte le professioni e noi ci troviamo anche nella fortunata circostanza che il Presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti è anche il Presidente del Consiglio Unitario delle Professioni, e poiché ci dovrà lasciare per i problemi organizzativi dell'iniziativa di Napoli, vorrei dare la parola all'Architetto Raffaele Sirica.



Raffaele Sirica
Presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori

Ringrazio il Consiglio Europeo degli Architetti per aver scelto Milano come città ove svolgere il primo importante incontro di quest'anno. Sento inoltre di rivolgere un ringraziamento a Leopoldo Freyrie, recentemente investito del ruolo di Presidente italiano del Consiglio Europeo degli Architetti. Saluto e ringrazio, infine, gli illustri relatori che si succederanno sull'importante tema "mercato e architettura".

Il Sottosegretario On.le Michele Vietti, non molto tempo fa, ci ricordava l'importanza di operare una distinzione tra la concorrenza dannosa e la concorrenza virtuosa. Gli architetti italiani hanno vissuto fino in fondo le problematiche che questa distinzione rappresenta. La concorrenza dannosa si fonda infatti sulla "compressione dei costi ad ogni costo", sulla negazione dei diritti del lavoro intellettuale, sull'imbroglio da attuare nei confronti del committente; la concorrenza virtuosa si fonda sul miglioramento della qualità e sull'innalzamento del livello delle prestazioni per rendere un miglior servizio al committente o, più in generale, all'utente.

Un caso può spiegare concretamente questo concetto. In Italia, verso la fine degli anni '90, approvata la legge sui lavori pubblici, conosciuta anche come legge Merloni, si dava attuazione alla Direttiva Servizi 92/50 riguardante la progettazione di opere di architettura ed urbanistica ed i concorsi di progettazione.

Un articolo della 92/50 contempla la possibilità di progettare anche alle imprese di costruzione.

Nel nostro Paese questa singolare affermazione fu recepita meccanicamente, ma, soprattutto, senza ricorrere alle opportune mediazioni sicché approfittando di una fase di discontinuità politica, i poteri forti presero



il sopravvento. Conseguenza di ciò fu che, prima che si costituisse la nuova classe dirigente con cultura di governo in tutti e due gli schieramenti, si verificarono episodi che destarono non poco clamore. Tra questi ricordiamo un caso esemplare. In Campania, a Castellammare di Stabia, fu bandita una gara per la progettazione di un ospedale di modeste dimensioni. Si trovarono, così, a concorrere sullo stesso piano - come se fossero dimensionalmente comparabili - i portafogli delle imprese di costruzione ed i portafogli dei progettisti, ovvero dei professionisti, la cui parcella, già in origine, rappresenta una percentuale del costo di costruzione.

Non essendo possibile effettuare una comparazione tra il costo della prestazione professionale con quello della costruzione si verificò una situazione paradossale. L'esito della gara fu che si classificò al primo posto la Fiat Engineering, al secondo posto l'impresa di costruzione Lodigiani mentre l'architetto Renzo Piano non venne ammesso essendosi classificato al diciottesimo posto a causa del portafoglio.

Furono proprio episodi di questa natura a far nascere in noi architetti la consapevolezza di dover intraprendere una dura battaglia per garantire la sana competizione anche nell'interesse del committente.

Nel 1998 il Governo italiano approvò il famigerato "Decreto Karrer" che individuava la procedura più idonea per l'affidamento degli incarichi di progettazione non nel concorso, ma, nell'offerta economicamente più vantaggiosa. E' evidente che in una gara in cui si valuta l'offerta economicamente più vantaggiosa i parametri di scelta sono diversi da quelli relativi ad un concorso di progettazione, che, ad oggi, costituisce la procedura più diffusa nel resto dell'Europa. A dispetto del meccanismo della gara, che premia il portafoglio più sostanzioso, il tempo minimo di progettazione ed il prezzo più basso, il concorso fonda i propri criteri di assegnazione sull'individuazione del progetto migliore realizzato da candidati anonimi. Effettuare preventivamente la selezione dei membri della giuria che è tenuta a valutare gli esiti del concorso è un modo per garantire l'operato di tutti gli attori, anzitutto quelli del committente.

Parliamo di "concorrenza virtuosa" quando ci troviamo nella condizione di poter garantire la possibilità generalizzata di un confronto tra giovani, piccoli studi, studi di media dimensione e grandi imprese. La scelta finale ricade sul progetto ritenuto migliore. A tal proposito vorrei ricordare che a soli trentatré anni il giovane progettista Renzo Piano diventò celebre



prevalendo su oltre 700 concorrenti e aggiudicandosi, insieme a Richard Rogers, la vittoria del concorso di Parigi per il Beaubourg.

Gli Ordini italiani decisero così di intraprendere una battaglia sporgendo reclamo alla Commissione Europea per denunciare l'utilizzo distorto della Direttiva 92/50 da parte del decreto Karrer. La Commissione Europea ritenne fondato il reclamo e, a sua volta, si riferì alla Corte di Giustizia Europea la quale aprì una procedura di infrazione nei confronti del Governo italiano sopprimendo lo scorso anno definitivamente il decreto Karrer.

Il concorso di progettazione e la gara con l'offerta economicamente più vantaggiosa costituiscono l'esempio di due procedure per l'aggiudicazione di un incarico, in particolare, il concorso di progettazione rappresenta l'espressione di un servizio intellettuale che incide su interessi generali.

Grazie alla regia del Sottosegretario On.le Michele Vietti, per la prima nella storia del nostro Paese, i professionisti si trovano tutti d'accordo su un testo unico di legge che tutela gli interessi della collettività.

Magistralmente, l'On. Vietti è stato capace di coordinare i lavori di ben 28 professioni ordinistiche, tra Ordini e Collegi e anche alcune delle professioni non regolamentate che si sono riconosciute coralmemente in quel disegno di legge.

Nel diritto italiano non vi è distinzione tra il professionista tout court ed il professionista della conoscenza, pertanto si è partiti dall'operare una distinzione teorica e logica su che cosa si intende per professione.

La Direttiva sul reciproco riconoscimento delle qualifiche professionali voluta dalla Commissione Europea, metteva sullo stesso piano la qualifica di giardiniere e quella di geologo, di guida alpina e di ingegnere, senza operare una distinzione sulla fondamentale differenza sul grado di incidenza della prestazione, ovvero, senza distinguere se il lavoro svolto si rivolge o meno ad un interesse generale.

Nell'esperienza italiana, un passo importante, in tal senso, è stato compiuto: sono state, infatti, definite le professioni "tout court", distinguendole dalle professioni intellettuali, successivamente è stato ulteriormente distinto quanto queste incidono sugli interessi generali. Conseguenza di ciò è stata la determinazione dei nuovi assetti ordinistici:



competenze e regole deontologiche più forti per gli Ordini che possono incidere maggiormente sugli interessi generali.

Noi architetti italiani abbiamo intrapreso una battaglia per risolvere il problema della concorrenza, ovvero ci siamo battuti a favore di una concorrenza virtuosa, ottenendo come risultato la soppressione del decreto Karrer. Questa vittoria ci ha consentito lo scorso Ottobre a Bari, nel corso dell'ultimo Congresso Nazionale degli architetti, di lanciare uno slogan ottimistico "Dai cento concorsi degli anni '90 ai mille concorsi di oggi".

Quattro o cinque anni fa di concorsi di progettazione in Italia ce n'erano davvero molto pochi, l'allora Ministro dei Beni culturali Walter Veltroni dichiarò che la qualità dell'architettura diffusa in Italia era molto ridotta rispetto a quella diffusa negli altri paesi d'Europa.

Un rapido confronto con le grandi città europee può facilmente mettere in evidenza come noi italiani siamo più conosciuti per l'architettura del passato, dal momento che pochi esempi testimoniano la qualità dell'architettura contemporanea. Questo dipende dal fatto che in Italia si fanno pochi concorsi di progettazione. "10 concorsi di progettazione all'anno in Italia contro i 1000 concorsi in Francia e in Germania" era infatti lo slogan di Veltroni.

Non è un caso se, a seguito delle battaglie vinte, il VI Congresso Nazionale di Bari è stato entusiasticamente accompagnato dallo slogan: "Dai cento concorsi degli anni '90 ai mille concorsi di oggi. Mille nuove architetture cambiano l'Italia". E' infatti aumentato il numero di concorsi, grazie alla battaglia che l'azione politica degli architetti ha svolto nella difesa dell'interesse generale del Paese. Un passo successivo sarà quello di migliorare la qualità dei concorsi, ovvero di comporre in modo più trasparente le giurie, al fine di consolidare una tradizione che in Italia è pressoché inesistente. Noi architetti intendiamo rafforzare la costruzione del consenso e della partecipazione intorno al tema dei concorsi, unico reale strumento democratico di dibattito attorno al tema della trasformazione delle città.

Siamo consapevoli che i processi di cambiamento avvengono con gradualità; ad oggi non sono molti i politici attenti a questi temi, pronti ad ascoltarci, ed è proprio per questo che esprimiamo i nostri sentiti ringraziamenti all'On.le Michele Vietti, riferimento importante di tutte le



professioni italiane, distintosi per la competenza, lealtà e coerenza con cui ha svolto e continua a svolgere il proprio mandato.

Ancora una volta vorrei soffermarmi sull'importanza di comprendere perché ci stiamo battendo strenuamente per definire in modo opportuno le professioni, operando una distinzione netta al loro interno.

Nel Novembre del 1992 alla Convention degli architetti italiani di Marina di Carrara il Presidente dell'UIA Rafael de La-Hoz, oggi scomparso, tenne una relazione sulla situazione delle professioni in Europa che titolò "La risposta attiva". Un discorso, pubblicato sulla nostra rivista "L'architetto" (n°150/00), i cui contenuti straordinari ci incantarono. La parte terminale dell'argomentazione fu eloquentemente accompagnata dalla "Storia del calzolaio" scritta dal grande filosofo spagnolo Miguel de Unamuno: "ci sono tre tipi di calzolai: quelli che fabbricano le scarpe per guadagnare soldi, quelli che le producono per diventare famosi e chi le realizza per fare felici i piedi dei clienti". E concludeva "Solo quest'ultimo sarà ricordato dopo la morte".

Ho provato ad elaborare questo racconto per adattarlo alla nostra realtà lavorativa: pur avendo tentato di paragonare la professione di architetto al lavoro del buon calzolaio. Non sono riuscito a dare coerenza al mio ragionamento. Il buon calzolaio si pone, infatti, il problema di stabilire un rapporto biunivoco con il suo cliente, ed è a lui che deve rispondere: sono i suoi piedi che devono essere felici.

Non così per l'architetto che non stabilisce una relazione biunivoca con il cliente. Il suo intervento deve fare felice non solo il cliente ma anche tutti cittadini. Il filosofo cinese Lao-tse, nel saggio Tao-te-ching sosteneva che "la facciata di un edificio appartiene a chi la guarda", introducendo già nel VI sec. a.C. il concetto di non biunivocità dell'opera costruita. Nella professione del medico, la cura di una malattia non è dettata esclusivamente dalla preoccupazione per la salute del proprio paziente, ma anche dall'interesse generale per la salute. Ne consegue che il professionista intellettuale, incidendo sull'interesse di tutti noi, è diverso dal "buon calzolaio", dunque dal professionista tout-court.

In Europa questa differenza sembra non voler essere percepita correttamente. La Commissione Europea ha, infatti, inviato a tutti gli Ordini professionali una circolare contenente una serie di principi stabiliti dall'O.C.S.E., l'organizzazione cui fa riferimento la Commissione per i temi di



sviluppo economico. Contrariamente a quanto da noi sostenuto fin ora l'O.C.S.E. pone il problema del rapporto tra cittadino e professionista in termini di "asimmetria informativa". In buona sostanza il cittadino non è riconosciuto come soggetto in grado di controllare le conoscenze, ovvero, i poteri "esoterici" del professionista. In virtù di tali presupposti viene legittimata la presenza del controllo di un soggetto terzo che eviti al cittadino di trovarsi di fronte ad un negromante. Sempre secondo l'O.C.S.E., gli stessi criteri di tutela per il cittadino non verrebbero però adottati né per i grandi gruppi, né per le grandi imprese, né per le grandi strutture ospedaliere. Per noi questa è una colossale ingiustizia. Quando, ad esempio, il revisore dei conti controlla il bilancio di una società, noi crediamo che egli non debba pensare solamente alla società, ma anche all'interesse di tutte le migliaia di piccoli azionisti.

Certo è che oggi la situazione si presenta complessa. Il fondamentalismo monetarista degli anni '90 ha fortemente condizionato la nascita della giovane Europa, per cui il principio della concorrenza - che doveva essere lo strumento per realizzare i grandi valori europei - si è trasformato, purtroppo, in un disvalore.

Gli Ordini professionali hanno il difficile compito di ribaltare questo rapporto, di far comprendere come la concorrenza virtuosa sia l'unico principio cui si debba tendere per realizzare i grandi valori dell'Europa, che sono i grandi valori della storia in cui i cittadini d'Europa ancora si riconoscono: valori come il diritto alla qualità dell'ambiente, alla salute, all'informazione.

E' qui tra noi l'Avvocato Gian Paolo Prandstraller, docente di Sociologia presso l'Università di Bologna: tra i suoi meriti l'aver teorizzato per primo in Italia la formazione del ceto dei knowledge workers. All'avvio del XXI secolo, i lavoratori della conoscenza rappresentano i protagonisti più attivi della nascente politica sociale, volta a contrastare l'aggressività del capitalismo liberistico dell'era postindustriale. Superata l'era industriale, caratterizzata dalla duale contrapposizione di interessi rappresentata dai datori di lavoro-lavoratori, siamo oggi in una nuova era che sta modificando il criterio vigente di rappresentanza degli interessi. Sappiamo che esiste una "terza via" portatrice di valori, con obiettivi di valore, ce l'ha indicata chiaramente Eliot Freidson, la voce americana più autorevole nel campo degli studi sul professionalismo, inteso come principio organizzativo della



divisione del lavoro. “Professionalismo la terza logica” è il titolo del trattato di sociologia del lavoro che costituisce per noi un riferimento importante, perché ci fornisce una lucida visione dai contenuti strategici straordinari, in quanto l'autore individua nella logica dell'etica il superamento della logica del mercato e della burocrazia statalista.

Nell'era della globalizzazione, nel tempo post-industriale, sarà forse utopico pensare ad una rete planetaria delle organizzazioni professionali che possa controllare, governare ed indicare agli iscritti gli obiettivi congruenti con gli interessi generali e con quelli particolari del committente. Si tratta, pur sempre, di una grande ed intrigante visione.

Tommaso Moro ci ha insegnato che l'utopia è la molla della storia. La globalizzazione ci ha posto di fronte al riemergere di fenomeni di crisi sociale che presentano gli stessi caratteri del fondamentalismo religioso di epoca medievale. In assenza di grandi valori, al fondamentalismo religioso ben presto si affianca il fondamentalismo monetarista. Il nostro difficile compito sarà quello di non essere figure antagoniste rispetto all'industria piuttosto, dovremo essere noi ad indicare all'industria quegli obiettivi da perseguire nell'interesse generale, che non sono in contrasto con gli obiettivi di profitto. Noi crediamo che l'industria possa essere nostra alleata nel porsi il problema di uno sviluppo congruente con l'interesse di tutta la società. E' questa la grande sfida del futuro.

Quando abbiamo candidato Torino come sede del prossimo Congresso mondiale UIA, abbiamo utilizzato la metafora della mole antonelliana. Simbolo della città, la mole è come un'antenna che trasmette messaggi di democrazia urbana attraverso la rete organizzata degli architetti del pianeta. Abbiamo così voluto lanciare un segnale di speranza affinché l'architettura diventi un diritto di tutti i cittadini del nuovo tempo.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori

Grazie Presidente Sirica. Adesso iniziamo il nostro discorso ancora più nel merito e invito qui al tavolo Claudio Artusi, amministratore delegato di Sviluppo Sistema Fiera di Milano, Gian Paolo Prandstraller, docente alla Facoltà di scienze politiche di Bologna, che è stato prima citato, e Richard



Burdett che è direttore del Dipartimento del City's Programme della London School of Economics, che parla anche italiano.

Salutiamo l'Onorevole Vietti che ci lascia e lo ringraziamo del suo intervento. Allora, questa volta seguirei l'ordine che ci siamo dati.

Chiederei quindi a Claudio Artusi, di illustrarci la particolare esperienza dei progetti per la Fiera di Milano. Si sta sperimentando e si è sperimentato, nel caso del progetto della nuova Fiera di Milano, un'esperienza molto interessante, forse anche abbastanza originale, sicuramente originale per l'Italia. Si è subordinato la concessione, se ho capito bene, di un'operazione immobiliare e quindi l'affidamento a una società che gestisse il nuovo sistema di fiere, alla qualità di un progetto. Cioè nella selezione del soggetto economico ha fatto premio o fa premio la qualità di un progetto, per cui si affida ad una società un'area a condizione che realizzi un progetto di architettura. Può illustrarci questo processo?



Claudio Artusi
Amministratore Delegato Sviluppo Sistema Fiera Milano

Desidero ringraziare il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, per questa opportunità. Rappresentare la committenza attorno a questo tavolo è una responsabilità molto importante perché la committenza è uno dei principali artefici del funzionamento di un intero sistema di progetto. Credo che il contributo migliore che io possa dare sia raccontarvi una storia, anzi, due: come avrebbe potuto essere, e come invece è stato, il progetto di trasformazione di Fiera Milano. Prima di cominciare vorrei darvi qualche elemento di riferimento.

Fiera Milano è un soggetto imprenditoriale privato, uno dei più importanti a Milano, che dopo ottant'anni di attività ha sentito l'esigenza di ampliare i propri spazi espositivi, perché l'attuale offerta non riusciva più a soddisfare la richiesta: era necessario costruire un nuovo grande quartiere espositivo, in un'area che non fosse troppo distante dalla storica zona della Fiera.

La trasformazione del sistema espositivo milanese nasce per raggiungere tre obiettivi:



- crescere il volume d'affari portato in Lombardia: attualmente le attività della Fiera di Milano generano una ricaduta diretta sul territorio di oltre due miliardi di euro l'anno e si prevede che a trasformazione ultimata, tale ricaduta arriverà a raddoppiare¹;
- migliorare la vivibilità dell'area di Milano, in cui la Fiera è storicamente insediata;
- rafforzare la leadership all'interno del mercato fieristico internazionale.

Queste ragioni dovevano essere coniugate con il fatto che Fondazione Fiera Milano, soggetto economico privato e proprietaria dell'attuale quartiere fieristico, doveva autofinanziare questa operazione. Era quindi necessario reperire i finanziamenti per un investimento stimato intorno a 750 milioni di euro, incluso l'acquisto dei terreni.

Questa era la situazione che si presentava tre anni fa quando sono arrivato da un mondo professionale completamente diverso. Questo era, ed è, il tema. E non lo abbiamo affatto abbandonato. Avevamo una strada maestra da percorrere, dovevamo realizzare questo progetto nella sua essenzialità, senza spendere più di quanto fosse previsto, in tempi molto ristretti, perché altrimenti avremmo perso quote di mercato rispetto ad altre fiere, soprattutto europee, che avevano già provveduto a investire ingenti somme per mantenersi competitive.

Per finanziare la realizzazione del Nuovo Polo di Fiera Milano, avremmo dovuto vendere una parte dell'attuale quartiere espositivo storico, cercando così di coprire parte dell'investimento che stavamo per compiere. Per il quartiere storico di Fiera Milano, dovevamo inoltre riuscire a ottenere dall'amministrazione comunale un'appropriata destinazione d'uso e una cubatura che consentisse poi all'azienda di vendere il terreno, con i diritti di cubatura annessi, al miglior offerente, al fine di massimizzare i proventi da destinare ai nuovi investimenti.

Noi non siamo sviluppatori immobiliari, non siamo dei mecenati, non abbiamo particolari doveri né obblighi. Avremmo potuto agire come un qualsiasi proprietario immobiliare che, in base alle leggi del mercato, vende il proprio terreno. La strada che in qualche modo si poteva percorrere, avrebbe potuto essere questa. E questa è la prima storia, chiara, semplice, ma senz'anima.

¹ Fonte: Fondazione Fiera Milano - Servizio Studi e CERTeT dell'Università Bocconi



La storia che abbiamo scelto di vivere è completamente diversa. Per una fiera moderna, che rappresenta un segno importante sul territorio, era indispensabile che il fattore del bello, del gradevole, dell'attrattività, fossero elementi distintivi e di competitività con altre fiere. Abbiamo così deciso di inserire l'architettura tra i criteri di valutazione dei progetti in gara per il Nuovo Polo. La forte attenzione che abbiamo preteso per l'aspetto architettonico si è ovviamente tradotta in un aumento dei costi, ma riteniamo che ciò sarà pienamente recuperato grazie alla capacità attrattiva derivante dalla gradevolezza ed emblematicità del Nuovo Polo.

Il Nuovo Polo di Fiera Milano, progettato dall'architetto Massimiliano Fuksas, viene messo realizzato ricorrendo alla figura del General Contractor, una procedura nuova in Italia, scelta per eliminare i contenziosi fra chi progetta, chi dirige e chi esegue i lavori, consentendo di avere tempi più brevi, costi e qualità di costruzione certi.

Il General Contractor che ha firmato il contratto con Sviluppo Sistema Fiera è il raggruppamento di imprese costituito da: Astaldi S.p.A, Impresa Pizzarotti & C. S.p.A. e Vianini Lavori S.p.A, riunite sotto il nome di Nuovo Polo Fieristico.

Il Nuovo Polo sarà inaugurato il 2 aprile 2005, dimostrando ancora una volta che l'architettura non è sinonimo di tempi lunghi.

Come detto prima, una parte dei finanziamenti per il Nuovo Polo deriva dalla vendita di una parte dei terreni del quartiere storico attraverso un concorso internazionale, che entro il 31 luglio 2004 porterà alla scelta di un progetto vincitore. Abbiamo ricevuto l'attenzione dei maggiori gruppi a livello mondiale nel campo di immobiliare, finanziario, e di architettura che si sono uniti per formulare la migliore proposta progettuale ed economica. C'era il problema, e la tentazione, da parte nostra come proprietari dell'area in vendita, di scegliere la proposta migliore dal punto di vista economico. Una tentazione che andava assolutamente gestita. Il metodo che abbiamo studiato è molto semplice: abbiamo richiesto ai partecipanti alla gara di presentare le loro offerte in buste separate. Le buste contenenti le offerte economiche sono sigillate e si trovano da un notaio; non conosciamo pertanto il valore delle offerte, sebbene sia stato fissato in 310 milioni di euro il prezzo minimo per l'acquisto dell'area.

Sei sono i raggruppamenti che hanno inviato le proprie proposte: tra questi verrà selezionata una shortlist di progetti che meglio risponde alle



linee guida che abbiamo fornito. Soltanto per i progetti ammessi alla shortlist si procederà all'apertura delle buste con le offerte economiche, A quel punto vincerà chi avrà offerto di più.

Devo dire che senza la lungimiranza e lo spessore culturale dell'amministrazione comunale di Milano tutto questo non sarebbe stato possibile, perché per consentire al mondo degli architetti di rispondere a questa sfida, caratterizzata da ampi margini di libertà, occorre una strumentazione urbanistica che permettesse una adeguata elasticità. Abbiamo quindi ottenuto dall'amministrazione comunale una variante urbanistica a maglie larghe, rinviando poi ad uno strumento attuativo la procedura autorizzativa. Tutto questo ha portato a una rottura culturale con il passato: per la prima volta attori che sono solitamente su fronti opposti, hanno lavorato insieme diventando un unico soggetto competitivo.

Un unico soggetto che nel caso del Nuovo Polo è rappresentato dall'impresa di costruzioni e da un grande architetto e nel caso del concorso di riqualificazione del quartiere urbano è costituito da grandi immobilari, banche d'affari e di nuovo da vari team di architetti. Mondi che tutto sommato non hanno mai dialogato facilmente, ma che, da quel che vedo ogni giorno, stanno vivendo con grande spontaneità questa "costrizione" ad interagire.

È importante che la committenza non venga considerata controparte di tutto il sistema. Il progetto sta al centro e attorno ci sono una serie di stakeholder che contribuiscono al suo valore. La committenza è uno di questi, così come gli architetti, le imprese di costruzioni, le società di facility management e le banche. Allora, se questo è il modello, non vi è una parte contrapposta ad un'altra, semplicemente perché non ci sono steccati e la figura dell'architetto assume un valore e una responsabilità ancora più pregnanti nel raggiungimento del fine ultimo: affidare a noi stessi e ai posteri un'opera utile, bella e duratura.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori

Grazie a Claudio Artusi, mi sembra un modello interessante. Mi diceva Richard Burdett che lui partecipa anche in qualche modo come concorrente. Magari ci dirà qualcosa anche lui nel merito.



Vorrei ora dare la parola al professor Gian Paolo Prandstraller, che prima è stato chiamato in causa: concorrenza, professione, operatori della conoscenza, è questa una nuova frontiera?



Gian Paolo Prandstraller
Docente alla Facoltà di Scienza Politiche di Bologna

Eccomi qua con Voi a trattare del delicato tema “architettura e mercato”. La tematica che mi viene proposta è di grande peso e attualità. Ma prima di affrontarla nella maniera in cui ne sarò capace, vorrei dire qualcosa circa la legge-quadro sulle professioni intellettuali su cui si è soffermato poco fa il sottosegretario Vietti. Perché, a mio parere, l'accantonamento di questa legge (speriamo temporaneo, ma non si sa per quanto tempo) costituisce una pessima notizia per gli architetti e per tutte le professioni. Pessima notizia perché questa legge era la chiave di volta per l'entrata sulla scena politica italiana delle professioni intellettuali; che sono il perno su cui si articola ormai, se non tutta, pressoché tutta la produzione italiana e la gestione dei grandi servizi in Italia. I grandi servizi e in generale la produzione, in un contesto di “capitalismo cognitivo” – come quello in cui ci troviamo – non sono in realtà nelle esclusive mani dell'impresa. L'impresa è spesso - per così dire - acefala, priva cioè, in se stessa, delle “conoscenze” che sono necessarie per far funzionare i delicati meccanismi produttivi. La produzione dunque, oltre che dall'imprenditore, dipende dall'opera dei professionisti, dei tecnici, dei creativi, cioè di quel ceto che definisco – e non io solo – knowledge workers (lavoratori della conoscenza). Questi lavoratori oggi non sono rappresentati politicamente a livello di governo, e i loro interessi sono gestiti da persone che ai saperi odierni sono estranee. Sono invece ben rappresentati gl'imprenditori attraverso Confindustria, e i lavoratori subordinati tutelati dai grandi Sindacati. Queste ultime forme di rappresentanza derivano dal periodo “industriale” della società italiana, e con la loro immanenza deprivano i lavoratori della conoscenza di ogni seria possibilità d'influire sulle decisioni di politica economica e perfino su quelle che riguardano le materie specifiche che sono alla base del lavoro intellettuale. Le forme della rappresentanza in Italia escludono dunque proprio quelle forze che portano



sulle proprie spalle il peso della produzione reale; ciò è profondamente ingiusto e anacronistico.

L'accantonamento della legge quadro - che fu patrocinata e portata avanti dal sottosegretario Vietti con estrema efficacia - a me pare un fattore negativo di primaria importanza, per eliminare il quale le categorie professionali dovrebbero puntare i piedi. Non so se a Napoli o in altra circostanza, questo discorso va portato avanti fino a interessarne l'opinione pubblica. I professionisti sono esclusi dalla televisione, dai grandi mezzi di comunicazione di massa, soltanto i giornali economici dedicano qualche trafiletto ad essi e al lavoro intellettuale in generale; non sono ascoltati da nessuno, in un contesto in cui l'ascolto sarebbe non solo obbligatorio ma essenziale per le ragioni che ho già detto. Dunque la proposta Vietti deve essere resuscitata e occorre fare ogni sforzo perché sia trasformata in legge.

Passando al tema di questo Seminario, vorrei dire, anzitutto, che quando parliamo di rapporto tra architettura e mercato dobbiamo riferirci al sistema economico che sta a monte di tale rapporto. Parlare di mercato in astratto non significa assolutamente nulla. Bisogna parlare di mercato con riguardo al sistema economico in cui le professioni si muovono. La domanda prodromica a questo tema è, a mio parere, la seguente: "In quale sistema economico si trova oggi il mondo occidentale, e tendenzialmente il mondo intero?". Nella sua parte moderna ed evoluta, tale sistema lo definisco come "capitalismo cognitivo". Cosa vuol dire capitalismo cognitivo? E' un sistema non socialista ma capitalista, che ha bisogno di dosi massicce di conoscenza scientifica, di scoperte e di innovazioni scientifiche, per sopravvivere e avanzare. Se mancassero queste attività, oggi, il sistema capitalista crollerebbe o diventerebbe economicamente insignificante. Il capitalismo di oggi non è il capitalismo del passato; è un capitalismo che ha bisogno di quella bombola di ossigeno continua che è la scienza, la conoscenza scientifica, base delle applicazioni ai nuovi campi aperti e inventati dalle scienze anche attraverso i canali tecnologici che accompagnano i processi produttivi. Se si chiude tale alimentazione il capitalismo frana, diventa un'entità insignificante. Questo è il quadro di riferimento in cui si muovono le professioni intellettuali.

Si è arrivati a questo punto attraverso due grandi rivoluzioni produttive. La prima è stata la cosiddetta sfida giapponese degli anni '50, '60



e '70 del secolo che abbiamo alle spalle. La seconda è stata la sfida americana che copre gli anni '80 e '90 e che oggi è a sua volta insidiata da una sfida che si è profilata in modo tangibilissimo nel 2003, la sfida cinese. Ora le due sfide - giapponese e americana - sono momenti che si sono serviti di un mezzo di produzione nuovo rispetto al passato, anche se nel passato a dosi molto più piccole era utilizzato. Questo mezzo di produzione è la conoscenza teorica di tipo scientifico. Non un'altra cosa, non una conoscenza teologica, mistica, esoterica o qualunque altra cosa. Conoscenza scientifica che viene applicata alla produzione industriale e ne costituisce il motore essenziale. Il cosiddetto post-industriale, che comincia negli anni '70 e nel quale ancora bene o male viviamo, è essenzialmente questo: una società produttiva che basa il proprio sviluppo e le proprie graduatorie interne sull'elemento cognitivo. Chi ha più conoscenza vince; se non possiedi conoscenza, se non hai apparati idonei a produrla (a livello universitario, a livello di ricerca ecc.) vai a fondo. I paesi che non hanno accettato la sfida della conoscenza sono crollati. Il gruppo G7 (G8) oggi è praticamente il club di coloro che hanno questo elemento in mano e che fanno paura, anzi terrorizzano, tutti gli altri, perché questi altri, con poche eccezioni, non hanno alcun mezzo reale per associarsi al trend conoscitivo, in quanto privi delle strutture di base necessarie per produrre conoscenza. Questo elemento determina una discriminazione terribile nell'economia del mondo; noi ne vediamo gli effetti nella miseria che affligge i paesi che non hanno abbracciato, consentitemi il termine, la scienza. Chi ha aderito alla scienza, realizza un certo livello di produzione e può competere, chi non è entrato nello spazio culturale della scienza non ha niente da vendere; e coloro che non hanno niente da vendere - perché nessuno richiede i loro prodotti, insignificanti e secondari rispetto ai bisogni della gente - va a fondo e non ha alcun mezzo per riemergere. Il passaggio dall'una all'altra categoria è difficilissimo; noi constatiamo quanto sia grande tale difficoltà guardando ai paesi come la Cina e l'India il cui impegno intellettuale per migliorarsi è strenuo. La tragedia e nello stesso tempo la grandezza di questo tempo sta in ciò. - Lasciamo stare in questa sede la ricostruzione - sulla quale vorrei impegnarmi, ma non è strettamente pertinente al nostro tema - delle ragioni teoriche (e storiche) che hanno condotto a questa situazione. Importanti sociologi e futurologi le hanno diagnosticate fin dagli anni '70. Adesso ci arriva anche l'economia: un libro recente di Rullani, si



chiama "Economia della conoscenza": dunque anche l'economia si è convertita alla conoscenza, e ne sostiene le ragioni.

Quanto pesa il lavoro professionale in un'economia come questa? La mia risposta è precisa. Il lavoro professionale è determinante, non secondario; non è succedaneo, è fondamentale. È vero che l'apporto alla produzione da parte del lavoro intellettuale è più esteso di quello che deriva dalle sole professioni riconosciute; ci sono infatti gli scienziati, i ricercatori, i creativi, gli insegnanti ecc., che non sono professionisti nel senso giuridico del termine, ma sono knowledge workers. Leggete il libro di Richard Florida, sulla classe creativa, uscito nel 2002 (*The rise of the creative class*) e comprenderete il peso dei creativi non professionali. Ma le professioni riconosciute occupano almeno l'80% dello spettro globale. In Italia abbiamo circa 35 professioni riconosciute, che comprendono gli ingegneri, gli architetti, i geologi, i biologi, i chimici, i medici, gli avvocati, i veterinari, i commercialisti ecc.; tutto questo insieme ha una struttura ormai consolidata; e tutti i grandi servizi dipendono dall'intervento dei professionisti. Perciò le professioni riconosciute sono importanti nella società italiana. Provate a cancellare i medici dagli ospedali, che cosa vi resta della medicina? Cancellate gli avvocati dai Tribunali; che cosa vi resta della giustizia? Cancellate gli ingegneri dai trasporti, dalle costruzioni e via dicendo, togliete gli insegnanti dell'istruzione. Cosa vi resta di questi grandi servizi? La centralità dei professionisti in questo tipo di società è evidente. Ma siamo di fronte alla mancanza di coscienza dell'essenzialità di questo contributo, in un mondo che lo richiede e lo esigerà in maniera ancora maggiore nel futuro, quando cioè saranno in piena azione le grandi produzioni di massa che ancora non conosciamo. La Cina, l'India, eccetera, costituiranno produzioni di massa basate su miliardi di persone, mentre noi siamo abituati a 200-300 milioni nei paesi più avanzati e in Europa, dove si arriva a 450 milioni, se non erro.

L'architettura deve tener conto d'una situazione che vede le professioni intellettuali in prima fila nello sforzo competitivo dei paesi avanzati. I servizi professionali sono una componente essenziale di tale sforzo, dunque l'architettura può contare su un ruolo importante nell'economia del prossimo futuro.

Vorrei condensare a questo punto la discussione attorno a tre concetti che mi paiono fondamentali. Uno è il concetto di bisogno sociale, che si è



enormemente allargato; il secondo è il concetto di servizio (che va rielaborato e rivisto in una chiave nuova); il terzo è il concetto di creatività, che investe direttamente la professione di architetto e le altre forme professionali di cui qui trattiamo.

Per quanto riguarda il concetto di bisogno (bisogno di architettura, di urbanistica, cioè di interventi sugli edifici, sulle città, eccetera) notiamo che vi è un allargamento enorme dei bisogni rispetto all'epoca ideologica che ci sta alle spalle. L'epoca ideologica finisce grosso modo con gli anni '80 del secolo XX, essendo cominciata negli anni '20; essa concentrava i bisogni di architettura in poche istanze, per lo più di ordine pubblico. Preminenza dello Stato, preminenza delle commesse pubbliche, una varietà di proposte piuttosto limitata. In una società post-industriale avanzata abbiamo un allargamento dei bisogni verso una complessità che comprende bisogni ludici, bisogni sportivi, di spettacolo, di abitazione, di spiritualità, di socialità, di movimento, di trasporto ecc... La massa di bisogni emergenti è veramente enorme. Laddove c'è il bisogno, c'è anche una domanda di soddisfacimento del medesimo. Abbiamo un allargamento dei bisogni che si riferisce anche ai nuovi contesti, alcuni dei quali di un'imponenza straordinaria. C'è un gran numero di paesi che esige qualche cosa di nuovo, di adatto alle esigenze di ciascuno in materia di architettura, e cercano spesso disperatamente di avere i mezzi per poter realizzare tali esigenze.

Abbiamo inoltre un allargamento della committenza. Nell'epoca industriale a me pare prevalessero essenzialmente gli enti pubblici e lo Stato come committenti. Nelle società di welfare questo era l'elemento che determinava l'onda degli incarichi. Nei paesi totalitari abbiamo avuto esempi clamorosi di questo fatto. Qual è la situazione che si presenta nel momento che stiamo vivendo? Abbiamo non solo enti pubblici di vario tipo (centrali, regionali, locali, eccetera) che sono fonti di lavoro per gli architetti, ma anche i ceti nuovi che sono apparsi nelle società attuali. Queste presentano almeno due ceti emergenti di peso rilevante, fonti potenziali di committenza. Uno è quello degli imprenditori. Gli imprenditori come ceto hanno radici antiche, ma hanno dovuto presentarsi in maniera diversa in questo periodo in cui anche loro sono obbligati a tener conto dell'elemento cognitivo. L'imprenditore si sta avvicinando sempre più (nella problematicità della vita, nelle esigenze dell'attività) al professionista, che com'è noto combatte ogni



giorno con difficili problemi. Quelli che non si professionalizzano non sono imprenditori; sono uomini d'affari, figure diverse dall'imprenditore. L'imprenditore è colui che produce qualcosa di nuovo; questo è il vero imprenditore. Un'altra categoria di committenti è costituita dal ceto professionale, i cui membri hanno oggi un potere economico più che sufficiente per essere considerati committenti. Il macrogruppo di coloro che gestiscono e fanno avanzare la conoscenza rientra ormai, a mio parere, nella committenza. Ciò è molto importante, perché questo ceto è in grado più di altri di capire le esigenze dell'innovazione, delle tecnologie, del gusto, dei bisogni umani sottesi.

Per quanto riguarda il secondo punto: i servizi, vorrei dire una sola cosa. Si potrebbe parlare lungamente della teoria dei servizi, che ha avuto particolarmente negli anni '70 e '80 eminenti interpreti nella sociologia e nella psicologia sociale. Ciò che importa oggi non è solo che il "servizio" si contraddistingue per due elementi fondamentali, da un lato l'immaterialità e dall'altro lato la partecipazione del fruitore o cliente, (la partecipazione è un elemento di un rilievo eccezionale perché il fruitore non è estraneo all'elargizione del servizio, ma la influenza, chiede, domanda, interroga, e quindi determina molti aspetti della prestazione) – occorre anche dire anche che andiamo verso un'epoca in cui con tutta probabilità il vero confronto economico non avverrà a livello di manufatti ma di servizi, sotto forma di progetti, metodologie, interventi, performances, ecc.. Non credo che possiamo illuderci di portare molto lontano un'economia "manifatturiera" che viene facilmente copiata dai Cinesi, e da altri. Sarà molto difficile contrastare la sfida cinese nel settore manifatturiero. Invece sarà difficile per i Cinesi e per altri imitare o copiare progetti e performances che sono idee, visioni di quello che si dovrà fare, fattori immateriali, insomma. Questo è un concetto che vi prego di considerare attentamente perché può trasformare in protagonisti dell'economia quei professionisti e creativi che sono capaci di offrire un servizio nuovo e innovativo. A differenza del produttore non professionale e non creativo, che si troverà nella condizione di vedersi imitato dalla sera alla mattina, anche se ha impiegato una vita per realizzare certi manufatti. La produzione di servizi è secondo me il cavallo di battaglia di coloro che vorranno confrontarsi con le nuove economie di massa che già soffiano il loro fiato sul nostro collo.



L'ultimo concetto, la creatività. La creatività è un'idea vecchia, però anche nuova. È stata introdotta in un momento successivo a quello dell'eccellenza, di cui si riempiono la bocca gli studiosi da parecchi decenni. La creatività (ricordo ancora il libro di Richard Florida) significa che va associata alla nozione di conoscenza anche un'altra nozione, l'inventività, la capacità intellettuale dell'uomo che aggiunge qualcosa di diverso sul piano delle idee e conseguentemente della competizione economica. Florida dice che negli Stati Uniti ormai i creativi assommano a circa il 30% della manodopera globale. Io credo che questo dato pesi parecchio sulla professione di architetto. Oggi tale professione deve considerare il valore sociale di questa qualità, capire bene ciò che significa aggiungere la creatività alla conoscenza. E' un fattore che porterà delle modifiche nel criterio delle remunerazioni. Le tariffe saranno adeguate a un tipo di architetto che dispone di questa qualità, la creatività, che altri non hanno? Sarà essa compatibile con un sistema burocratico di tariffazione? Certamente inciderà sul peso sociale del professionista nel rapporto col committente perché il creativo che viene accettato è un po' come l'attore, ha rilievo e ascolto perché dice o fa qualcosa di eccezionale.

Finisco dicendo che la prospettiva della professione di architetto secondo me è, nonostante tutto, positiva. Non esprimo un entusiasmo di maniera. Nell'età industriale c'erano prospettive minori. Oggi, non siamo più nell'età industriale (è passata da circa trent'anni) ma in quella post-industriale, forse anche oltre. Dovremmo apprezzare la possibilità che il nuovo momento culturale offre ai professionisti. Quindi facciamoci coraggio e affrontiamo con grande slancio il lavoro professionale, che è il lavoro (di nuovo genere) che si sta affermando in tutto il mondo avanzato.

Fabrizio Mangoni
Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori

Grazie Professor Prandstraller. Vorrei ricordare che qualche giorno fa si è svolto a Madrid un colloquio, dei comitati unitari delle professioni, che hanno sottoscritto una carta di Madrid delle professioni che è poi un riferimento per gli argomenti di cui noi oggi stiamo parlando.

Prima, quando il professor Prandstraller raccontava questi due mondi che si allontanano, pensavo che alcuni anni fa in televisione facemmo un



sondaggio, in una trasmissione dedicata all'architettura, su quale era l'architettura più significativa del secolo scorso. La maggior parte delle persone rispose le due torri. Ora le due torri non ci sono più. Quando stavamo a Berlino al recente congresso dell'UIA, ero molto colpito dal fatto che effettivamente quella città scommette sull'architettura come forti connotati simbolici; le grandi corporation costruiscono mirabili edifici firmati da prestigiosi architetti. Mi domandavo, però, cosa c'era intorno e mi domando se a fianco di una città competitiva, non ci debba essere anche una città cooperativa e quindi una città capace di realizzare con l'architettura forme di compensazione sociale. È forse questo un vecchio tema caro agli architetti, un vecchio tema nostro: la casa, come si vive, come la gente vive lo spazio pubblico. Forse dovremo riesplorare cose di questo genere e anche forse di questo se vuole potremo parlare con Burdett, il quale è Direttore del Dipartimento come dicevo prima del City's programme della London School of Economics; ma è anche un consulente del sindaco di Londra e lavora in gruppi di architettura. Vorrei quindi sentire anche la sua opinione. Grazie.



Richard Burdett
Direttore del Dipartimento Cities Programme - London School of Economics

Rispondo alla domanda che mi è stata posta, ossia se ritengo che il ruolo dell'architetto e il campo dell'architettura debbano abbracciare la questione della compensazione sociale, con una risposta ovviamente positiva. Tuttavia, guardando alla realtà dei fatti, a mio parere la professione rappresentata da tanti architetti europei, fallisce in modo abbastanza grave in questo dialogo con le altre discipline.

Io sono Direttore di un piccolissimo dipartimento presso la London school of Economics, dove teniamo un corso di specializzazione post laurea di un anno. A questo corso partecipano per metà, studenti che hanno una formazione da architetti ed urbanisti e per l'altra metà imprenditori, avvocati e studiosi interessati alla comprensione della realtà urbana, che vengono dal ramo della sociologia e dell'economia.

Credo che la nostra, sia l'unica università di scienze sociali al cui interno vi è anche un laboratorio di progettazione. L'idea, è di prendere



giovani professionisti tra i venti ed i trent'anni, che si sono formati nel campo delle scienze sociali e di farli lavorare per un periodo importante della loro formazione professionale, anche in uno studio di progettazione. Questo non per farli diventare grandi architetti, ma affinché quando si troveranno nel ruolo di committenti, abbiano una certa capacità di intendere quali sono le problematiche in gioco. Allo stesso tempo, ci sono poi tutta un'altra serie di corsi con Richard Sennet, un collega sociologo americano ed altri specialisti di discipline diverse, con l'obiettivo di dare ai nostri studenti una formazione interdisciplinare.

A mio avviso infatti, i giovani architetti che oggi giorno si trovano ad affrontare i grandi progetti urbani, quali quello della fiera di Milano, sono completamente impreparati a risolvere ed a rispondere alla complessità delle problematiche e delle tematiche coinvolte. Per questo motivo, credo che per un dibattito utile ad un quadro professionale sia italiano che europeo, sia necessario partire da un processo d'autocritica.

Devo dire che anche il nostro corso alla London school of Economics, non è piaciuto alla Royal Institute of British Architects. All'albo degli architetti, non è piaciuta l'idea che è alla base del nostro corso, di rompere le barriere disciplinari e di uscire dal "box" della formazione prettamente architettonica e questo credo evidenzi un tema importante.

Vorrei inoltre parlare di come, nel contesto inglese, questa situazione disciplinare stia cambiando. Non per dire che quello che sta succedendo in Inghilterra e a Londra in particolare, dove ormai da vent'anni viene seguito un modello di gestione politica ed economica, debba succedere ovunque. Sono infatti convinto che ciascun tema in ogni città vada affrontato singolarmente, ma allo stesso tempo, credo che i criteri di valutazione siano esattamente gli stessi.

Guardando al mercato, che è il tema proprio di questa conferenza e riferendomi all'esperienza inglese, ci sono due fattori importanti da considerare. Prima di tutto il fatto che il mercato e la committenza nel mondo anglosassone stanno cambiando in modo significativo, la parte pubblica si sta infatti nuovamente interessando al problema urbano e all'opportunità urbana. Tipico è l'esempio delle grandi aree industriali dimesse. In Inghilterra, sono al centro dell'attenzione da almeno venti o trenta anni ma fino ad ora sono sempre state quasi esclusivamente oggetto dell'interesse del mercato immobiliare privato. L'esempio classico è il grande intervento di



Canary Warf a Londra, che ricordiamoci, solo ora dopo 15 anni è quasi un successo economico, ma da quando è stato costruito, gli sviluppatori sono andati in bancarotta ben due volte.

Da quando il tema della rigenerazione urbana ha assunto un ruolo di primo piano anche nel contesto pubblico, è nata una nuova dinamica, un rapporto molto intenso tra la classe politica, da Tony Blair al sindaco di Londra Ken Livingston e la possibilità di rigenerare le città. Come conseguenza, sono avvenuti tutta una serie di cambiamenti di politica gestionale all'interno delle città, con investimenti molto è la London Development Agency, un'agenzia nazionale di rigenerazione che solo a Londra investe 300 milioni di sterline l'anno in progetti di questo tipo.

Un altro aspetto del mercato anglosassone che credo sia interessante approfondire è il nuovo rapporto che si è creato tra il settore privato e quello pubblico, ossia quello che Tony Giddens chiamerebbe the Third Way, la terza via. A mio parere questo è un rapporto che non funziona bene e a dimostrarlo, c'è il fatto che fino ad ora, solo pochi esempi di progetti di rigenerazione sono stati grandi successi.

Vale la pena valutare quali sono i problemi principali partendo proprio dalla figura dell'architetto. Credo che molti professionisti siano incapaci di capire qual è il network delle problematiche coinvolte nei processi di rigenerazione. Per questo motivo, ritengo sia necessario rivalutare la struttura dell'istruzione e della formazione professionale. Questo non significa che l'architetto deve essere allo stesso tempo un economista, un imprenditore e un sociologo di grande esperienza. Tuttavia, deve essere cosciente del fatto che ogni volta che progetta, non solo crea una forma fisica, ma anche una serie d'effetti sociali, economici ecc.

Un secondo problema riguarda la committenza pubblica, perché mentre i principali imprenditori inglesi capiscono molto bene quali sono le risposte e i vantaggi che un buon designer può dare alle loro esigenze, nel settore pubblico questo tipo di preparazione manca completamente. Diviene dunque fondamentale lavorare su entrambi questi aspetti, dando un messaggio a chiunque voglia intervenire sulla città senza essere ingenuo. Non è più possibile pensare che un progetto urbano possa essere fatto esclusivamente dal settore privato o da quello pubblico.



In conclusione vorrei fare alcune osservazioni sul contesto in cui lavora oggi un architetto. Ritengo che a Londra pochi di loro si rendano conto che non solo siamo in una situazione post industriale, ma siamo in una situazione post post industriale. Londra, una delle prime città della grande industrializzazione, dopo un periodo di declino demografico drammatico, da 11 milioni di abitanti a 5 milioni di abitanti nell'arco di cinquant'anni, è infatti ora in crescita stratosferica. Si calcola che da oggi fino al 2015 avremo 700.000 persone nuove, quasi tutti giovani che dall'Europa e da altri Paesi verranno a vivere nel centro di Londra. Allo stesso tempo, il sindaco Ken Livingston, ha deciso che tutte le nuove abitazioni dovranno essere costruite all'interno della green belt della città, decisione che crea una serie di problematiche veramente interessanti. Si vuole infatti intensificare lo spazio urbano senza però affollarlo e svalorizzarlo, mantenendo il sottile equilibrio tra lo spazio aperto, lo spazio pubblico e l'edificato. Pochi architetti riescono a capire la complessità di questa situazione e soprattutto non hanno gli strumenti per lavorarci in modo appropriato.

Il rapporto tra la professione e il mercato è fondamentale. Se la professione non riconosce questa necessità sia a livello di formazione che d'attività professionale, tante di queste opportunità di rigenerazione urbana potrebbero diventare non solo, esempi di brutta architettura, ma anche parti di città disfunzionali ricche di problemi sociali, economici e spaziali.



**Leopoldo Freyrie
Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa**

Cominciamo con la seconda sessione del nostro seminario che si concentra di più sugli aspetti più tecnici, ma politicamente importantissimi riguardanti il rapporto tra l'architettura, il mercato e le regole europee che la Commissione sta andando a stabilire.

Daniela Volpi e Fabrizio Mangoni si scusano per non essere presenti.

Comunque le persone fondamentali per questo dibattito sono sedute qui con me. Ve le presento rapidamente: la Professoressa Bianchi Conti, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ci aiuta molto in numerosi dibattiti nella comprensione delle politiche europee fatte dal nostro Paese, ma in generale sulle politiche europee.

Ruth Paserman, della Commissione Concorrenza dell'Unione Europea. Abbiamo Eugène Hopkins, Presidente della AIA, graditissimo ospite, e poi abbiamo gli amici John Wright e Wolfgang Haack che per il Consiglio Europeo degli Architetti, in questo periodo stanno coordinando un'intensissima attività per far sì che gli architetti europei siano in grado di rispondere, di interloquire e di lavorare su queste diverse attività promosse dalla Commissione Europea.

Credo che per tutti possa essere importante come punto di partenza sentire da Ruth Paserman qualcosa di più rispetto ormai è questo famoso rapporto del commissario Monti, milanese peraltro, che inquieta molti e sul quale tutti noi stiamo ragionando.

Credo che avendoci lei lavorato personalmente, Paserman possa farci capire quali sono stati i concetti ispiratori di questo rapporto Monti, per poi chiedere ad Amanda Bianchi Conti il rapporto che si instaura fra queste regole europee che ci vengono proposte e le politiche nazionali.

Perché credo che poi diventi importante per noi capire come tali novità ricadano nei nostri singoli Paesi, e tanto più nei Paesi appena entrati nell'unione europea.



Ruth Paserman
Commissione Europea, Direzione Generale Concorrenza

Grazie. Mi chiamo Ruth Paserman e lavoro alla Direzione Generale per la Concorrenza, il servizio della Commissione Europea a Bruxelles sotto la tutela del commissario Mario Monti. Il Presidente Freyrie si riferiva in particolare alla relazione della commissione sulla concorrenza nei servizi professionali. per quanto riguarda in generale le libere professioni al momento il tema viene trattato dalla Commissione non solo nell'ambito della politica della concorrenza ma anche nell'ambito del mercato interno e qui probabilmente ne sapete più di me, o forse l'intervento successivo elaborerà ulteriormente questo aspetto. Mi riferisco al tentativo di facilitare la libera circolazione dei servizi professionali nell'ambito del mercato interno.

La Commissione ha presentato sia una proposta di Direttiva sul mutuo riconoscimento delle qualifiche, che al momento è in fase di negoziazione, sia più recentemente a gennaio una proposta di Direttiva sul mercato unico nei servizi che dovrebbe facilitare la circolazione dei servizi una volta adottata. Ma si parla nei tempi migliori di un'adozione nel 2005-2006 e quindi poi trasposizione nel diritto nazionale nel 2007-2008, questo nelle migliori delle ipotesi. Questa Direttiva comunque faciliterebbe enormemente la libera circolazione dei servizi sia per quanto riguarda lo stabilimento sia per quanto riguarda la fornitura di servizi da un altro Paese. Questo è semplicemente per dire che ci sono anche altre iniziative della Commissione che vanno viste in parallelo con l'iniziativa per quanto riguarda la concorrenza.

La Direzione Generale per la concorrenza ha come obiettivo di cercare di migliorare la situazione concorrenziale nei vari settori e io in particolare mi occupo del settore delle libere professioni. Le libere professioni essendo professioni intellettuali, dove c'è una chiara asimmetria informativa tra il cliente e il professionista, dove c'è anche di solito un interesse generale o delle esternalità che non vengono prese in conto nel costo generale del servizio, sono spesso soggette a una serie di regole che dal punto di vista generale verrebbero considerate inaccettabili in qualunque altro settore. Il tipico esempio è la fissazione delle tariffe, ma anche per esempio la proibizione della pubblicità, oppure la proibizione di avere forme associative o società, la possibilità di avere del capitale da altri tipi di



professionisti eccetera. Questo per dire che ci sono degli elementi che se vengono esaminati strettamente dal punto di vista della concorrenza ci interrogano.

Qual è stato dunque l'approccio della direzione generale per la concorrenza? Inizialmente abbiamo cercato di fare una ricerca per sapere come era effettivamente la situazione regolamentare per quanto riguarda alcune professioni. In particolare abbiamo guardato ai notai, agli avvocati, ai farmacisti, ai commercialisti, agli ingegneri e agli architetti per vedere come era la situazione regolamentare negli allora 15 stati membri e quindi vedere anche come si potevano paragonare le diverse situazioni regolamentari. Il risultato di questa ricerca di base è uno studio che ha fatto l'Institute for advanced studies di Vienna. Questa ricerca mostra una grossa differenza sui livelli di regolamentazione nei diversi paesi. Appunto per esempio in alcuni paesi per alcune professioni ci sono delle tariffe, invece la stessa professione in altri paesi non è assolutamente sottoposta a tariffe. In alcuni Paesi c'è una proibizione della pubblicità, anche pubblicità meramente informativa, anche menzionare la propria specializzazione sulla placca all'entrata dello studio, mentre in altri Paesi non ci sono assolutamente questo tipo di restrizioni. In alcuni paesi è possibile creare delle associazioni tra professionisti, anche tra professionisti non della stessa professione, per esempio una società tra notai ed avvocati e invece in altri Paesi non è permessa nemmeno la società tra professionisti della stessa professione. Il panorama è abbastanza variegato e questo anche solo mantenendosi a queste professioni che abbiamo analizzato e senza ampliare ad altre professioni.

La commissione ha evidenziato una serie di regole, diciamo di punti che considera problematici. I punti che la Commissione considera problematici dal punto di vista della concorrenza sono la fissazione dei prezzi, ovviamente in generale la DG Concorrenza è sempre contraria alla fissazione dei prezzi in modo altro che non sia la libera contrattazione sul mercato; la proibizione o la restrizione della pubblicità, che poi nel settore specifico potrebbe effettivamente essere regolamentata in qualche modo, ovvero nessuno si immagina che ci siano dei grossi manifesti "Venite dallo studio tot, dagli avvocati tot" in giro per Milano o qualcosa di simile. Un altro problema riguarda i tipi di società che sono permessi e se sono permessi; e infine, il discorso delle esclusive e/o dell'accesso alla professione. Per



esempio in alcuni Paesi per accedere alla professione è sufficiente studiare magari solamente tre anni, in altri Paesi magari servono cinque o sei anni. Inoltre per alcune professioni in alcuni paesi in particolare ad esempio in Italia per la professione di notaio l'accesso è limitato, non si tratta di un esame di abilitazione ma di un concorso. Questo per noi è problematico come anche qualunque restrizione quantitativa all'accesso.

Sono infine problematiche le esclusive eccessive, anche se è molto difficile definire il punto in cui diventano eccessive. Adesso cito questo caso perché è un dibattito in questo momento in Germania. In Germania gli avvocati hanno l'esclusiva della consulenza legale a tutti i livelli. In Italia per esempio sebbene sia normale che sia piuttosto l'avvocato che dà la consulenza legale, non è vietato per un tributarista o un avvocato d'impresa o insomma altre figure professionali di fornire una consulenza legale. Ma fino a che punto è lecito che altre figure professionali diano consulenza legale? In questo senso il discorso dell'esclusiva è molto delicato e anche questo, lo saprete meglio di me, cambia nei diversi Paesi. In alcuni Paesi è obbligatorio rivolgersi ad un architetto per alcuni servizi mentre in altri no.

Nel febbraio di quest'anno la Commissione ha pubblicato un rapporto dove chiaramente identifica questi punti che riteniamo problematici, per quali professioni e in quali paesi, e invita gli Stati membri, nel caso di regolamentazione statale, e gli ordini professionali, dove si tratta di regole professionali, a cambiarle. In questo ambito devo spendere due parole sulla legislazione comunitaria in materia di concorrenza. Le sentenze di riferimento in questo caso sono due fondamentalmente: la sentenza Wouters e la sentenza Arduino. E' importante ricordare che il diritto europeo si costruisce anche attraverso la giurisprudenza della corte di giustizia europea. Dunque queste due sentenze riguardano tutte e due le professioni. Una, la sentenza Arduino, riguarda la professione di avvocato in Italia, l'altra, la sentenza Wouters riguarda le professioni di avvocati e commercialisti in Olanda. Il principio che emerge dalla sentenza Arduino è che se è lo Stato che fissa delle regole, lo Stato deve mantenere chiaramente il controllo sulle regole stesse che non deve essere demandato agli ordini. Per esempio una norma che dica "si devono fissare le tariffe, gli ordini fissino le tariffe", non sarebbe considerata in linea con il diritto della concorrenza perché se lo Stato considera fondamentale fissare le tariffe – cosa che noi non saremo d'accordo ma questo è un altro discorso – esso deve comunque tenere le



redini del processo e avere l'ultima parola. Per quanto riguarda invece la sentenza Wouters, essa dice chiaramente che in ogni Paese e in ogni professione ci sono alcune regole, diciamo un nocciolo duro di regole, che sono considerate essenziali per l'esercizio della professione in questione, e che queste regole comunque sfuggono al diritto della concorrenza. Queste di solito sono delle regole "etiche" che riguardano l'indipendenza, la qualità del lavoro, la confidenzialità, tutto quello che si trova nel codice di comportamento deontologico. Queste regole quindi per ogni professione e in ogni Paese - e chiaramente la Corte dice che questo può essere diverso nei diversi Paesi- queste regole sfuggono al diritto della concorrenza, tutto il resto invece può essere sottomesso al diritto della concorrenza, in quanto i liberi professionisti agiscono come imprese nel mercato e quindi devono sottostare alle regole della concorrenza, non fare cartelli e mantenere un sistema competitivo.

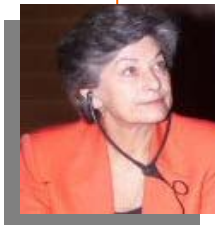
Sulla base di questa giurisprudenza della Corte europea di giustizia, la Direzione Generale della Concorrenza ha lanciato questo processo di autoanalisi delle regole esistenti, cercando appunto di provocare il cambiamento dei regole "problematiche", sapendo che volendo la Commissione stessa potrebbe iniziare dei procedimenti per garantire la concorrenza sul mercato. Però noi vorremmo cercare di evitarlo, puntando piuttosto a dei cambiamenti su iniziative dei responsabili delle restrizioni stesse (ordini professionali o Stato).

In conclusione, vorrei ricordare che noi ci muoviamo, come è già stato detto stamattina, nel contesto di Lisbona. L'obiettivo finale resta quello di creare un'economia europea il più possibile competitiva. Un'economia europea che sappiamo tutti ormai è basata sulla conoscenza, come diceva stamattina il professor Prandstraller, e su questa base è importante modernizzare il settore dei servizi, il settore intellettuale dell'economia che non è strettamente il settore dei servizi professionali, ma è molto più ampio, modernizzarlo per renderlo competitivo a livello mondiale. Se questo settore è competitivo a livello mondiale esso funge come input per tutta una serie di altri settori che a loro volta sono favoriti e diventano competitivi a livello mondiale e quindi è un bene per l'economia mondiale nel suo complesso. Questo è lo scenario generale in cui ci muoviamo. Grazie.



Leopoldo Freyrie
Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa

Dott.ssa Bianchi Conti, queste politiche europee come interagiscono poi a livello nazionale? Sapendo che nel Parlamento italiano giacciono dei progetti di legge di riforma delle professioni e sapendo che il sottosegretario Vietti ha compilato insieme al Comitato Unitario delle Professioni un progetto di legge e di decreto, ci chiediamo come queste norme vengano in qualche modo coordinate con le iniziative europee, e come si influenzino a vicenda nel rapporto tra Stati nazionali e Unione Europea in tutte le sue espressioni istituzionali.



Armanda Bianchi Conti
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Politiche Comunitarie

Buongiorno a tutti. Prima di rispondere alla domanda del Presidente porgo a tutti i presenti i saluti del Ministro Buttiglione che segue sempre con molta attenzione tutte le problematiche delle professioni.

La domanda che mi è stata posta presuppone, come dato di fondo, che si interpretino le politiche nazionali come realtà diverse dalle politiche comunitarie. Ritengo invece che ci sia un nesso inscindibile tra i due ambiti. Non c'è ormai più politica esclusivamente nazionale. Qualunque politica nazionale è politica comunitaria. Il mercato interno è il mercato fatto da 25 Paesi, quindi le norme di uno Stato producono effetti su tutti gli altri sistemi nazionali e la legislazione nazionale deve essere coerente con i principi del Trattato dell'U.E. e con la normativa derivata di settore.

Nell'ambito delle politiche professionali l'Italia ha dimostrato sempre molta sensibilità nel recepire gli stimoli che sono arrivati e continuano ad arrivare dal versante europeo impegnandosi a trovare assetti equilibrati e coerenti con le proprie tradizioni culturali e sociali.

In particolare il versante normativo presenta situazioni in continua evoluzione con la legge quadro di riforma delle professioni, lo schema di decreto legislativo conseguente alla riforma costituzionale del Titolo V in materia di professioni e la modifica del DPR 328/2001 in materia di accesso agli esami di Stato e di disciplina degli ordinamenti professionali.



Questa mattina il sottosegretario Vietti ci ha dato un quadro aggiornato della situazione relativa al disegno di legge di riforma delle professioni.

Anche l'Europa presenta un quadro dinamico e in continua evoluzione. In particolare per quello che riguarda la professione dell'architetto, va citata la proposta di Direttiva sul riconoscimento delle qualifiche professionali che contiene, tra l'altro, la normativa riguardante la libera circolazione degli architetti, la Direttiva sugli appalti pubblici di servizi, come modificata dalla recente normativa comunitaria e la proposta di direttiva relativa ai servizi nel mercato interno.

Interessante anche la Raccomandazione del Consiglio del 2001 sul valore culturale dei servizi dell'architettura, la Comunicazione della Commissione del 2004 sulla concorrenza nei servizi professionali e gli sviluppi che si stanno realizzando in ambito degli accordi GATS.

In particolare la proposta di Direttiva sui servizi del mercato interno presentata dalla Commissione nel gennaio 2004, presenta elementi di grande interesse per i servizi professionali che, sulla base di quanto previsto dall'art. 49 del Trattato, fanno parte della più ampia categoria dei "servizi".

La proposta si inserisce nel processo di riforme economiche avviato dal Consiglio europeo di Lisbona allo scopo di fare dell'Unione, entro il 2010, "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo" ed è finalizzata a far sì che i servizi possano essere forniti all'interno dell'U.E. con la stessa facilità con la quale vengono prestati in uno stesso Stato membro. La proposta si basa sulla combinazione tra il principio di riconoscimento reciproco, la cooperazione amministrativa, l'armonizzazione, ove necessario, l'incoraggiamento all'utilizzo di codici di condotta e di regole professionali europee.

La proposta di Direttiva sul riconoscimento delle qualifiche professionali è ad uno stadio legislativo più avanzato perché il Parlamento europeo ha già dato il proprio parere in prima lettura. La Presidenza irlandese sta cercando di portarla al Consiglio Competitività di metà maggio incontrando non poche difficoltà, in questo momento, proprio perché il COREPER non ha ancora trovato un accordo su alcuni punti che riguardano la prestazione di servizi cioè l'esercizio temporaneo della professione in uno Stato membro diverso da quello nel quale si esercita stabilmente la propria professione.



Dal 1° maggio, infatti, il Consiglio lavora con 25 Stati membri e le dinamiche negoziali sono molto diverse dalle precedenti per cui è necessario trovare un nuovo equilibrio tra i diversi interessi degli Stati .

Quello che qualche mese fa era possibile raggiungere, oggi è non è più così scontato si possa realizzare. La procedura legislativa della codecisione mantiene lo stesso meccanismo ma viene completamente sconvolta dal sistema dei numeri, delle maggioranze. E la proposta di Direttiva sul riconoscimento delle qualifiche si deve misurare con tale cambiamento e di conseguenza è difficile oggi fare delle previsioni attendibili sull'evoluzione dei lavori.

Durante la Presidenza italiana abbiamo messo a punto un testo, sostenuto dalla maggioranza delle delegazioni e da tutti gli organismi professionali interessati, contenente alcune modifiche sostanziali al testo della Commissione. Le parti più significative del testo, utilizzato dalla presidenza irlandese come base dei suoi lavori, sono ancora presenti nel documento che verrà presentato al Consiglio competitività di maggio con l'obiettivo di essere approvato come accordo politico e quindi come posizione comune.

Per quello che riguarda il settore degli architetti, la proposta della Commissione non aveva mantenuto le differenze esistenti tra le procedure relative al riconoscimento automatico previste per i medici, infermieri, veterinari, farmacisti e odontoiatri e quelle previste, invece, per gli architetti. Infatti la Direttiva architetti non prevede una armonizzazione obbligatoria della formazione prevista dai singoli Stati membri per l'accesso alla professione. Questo significa che i 25 Stati possono prevedere un curriculum formativo che si discosti dalle condizioni di formazione minime previste dalla Direttiva e in questo caso non vi è obbligo di riconoscimento automatico da parte dello Stato ospitante.

Per tutte le altre professioni disciplinate da direttive settoriali è, invece, obbligatorio rispettare le condizioni di armonizzazione della relativa formazione.

Nei lavori del Consiglio questo squilibrio è stato eliminato introducendo delle modifiche nella procedura di notifica di nuovi percorsi formativi. Ci si deve solo augurare che l'accordo politico mantenga tali cambiamenti.

Un'altra modifica, a mio avviso, importante è costituita dall'aver aggiunto all'art. 57 una disposizione secondo la quale mantengono il loro



valore tutti gli atti che sono stati approvati in applicazione delle direttive, quindi anche quanto approvato dal Comitato Consultivo del settore dell'architettura. Si tratta delle raccomandazioni approvate dal Comitato, frutto di un importante lavoro di studio e di approfondimento elaborato dagli organismi nazionali competenti per la formazione.

E' stato, inoltre, eliminato il comma 3 dell'art. 4 che prevedeva l'obbligo per gli Stati membri, in presenza di certe condizioni, di riconoscere e autorizzare l'esercizio di "professioni parziali" cioè attività regolamentate parti di una più professione regolamentata.

Le modifiche citate assieme ad altre, in particolare quelle sulla prestazione di servizi, se mantenute nella posizione comune, rappresenteranno un sostanziale miglioramento della proposta di direttiva nella direzione auspicata anche dalla categoria degli architetti.

Accanto alla proposta di direttiva sul riconoscimento delle qualifiche professionali la Commissione ha approvato una importante Comunicazione in materia di concorrenza nei servizi professionali. Si tratta di una comunicazione del 12 febbraio 2004 molto interessante perchè contiene, tra l'altro, un progetto di possibile riforma e modernizzazione delle regole professionali nella prospettiva della politica della concorrenza. La Commissione intende impegnarsi a discutere con le associazioni professionali, in particolare, sul concetto di interesse generale e a monitorare sistematicamente le opinioni dei consumatori su i vantaggi e gli svantaggi di ogni tipo di regolamentazione.

Quindi su tutti questi punti problematici bisognerà trovare modi adeguati per avviare un processo di concorrenza virtuosa, come si diceva stamattina.

Per concludere e completare la mia risposta al Presidente, penso si possa affermare che oggi, in un mercato interno allargato, gli obiettivi di Lisbona, nell'ambito dei servizi professionali, possono essere realizzati solo se affrontati in modo attento, articolato e capace di tener conto delle tipicità socio- culturali di ogni singolo Paese con particolare riguardo alle specifiche risposte in materia di tutela dell'interesse pubblico.

L'interesse pubblico, l'interesse del cliente, dell'utilizzatore dei servizi professionali viene tutelato attraverso modalità molto diverse da un Paese all'altro. Vi sono elementi visibili, come la tariffa, la pubblicità, che si ritrovano in tutti i sistemi professionali presenti nell'Unione europea ma sono



regolati con modalità e norme a volte anche molto diverse; tali differenze sono il prodotto di culture, sistemi giuridici e organizzazioni sociali caratterizzati da propri principi e scelte tipiche che devono essere utilizzati come gli elementi di base per un'analisi, un confronto e una valutazione corretta della bontà o meno di certe regole.

E soprattutto quando il sistema si moltiplica, diventa ancora più complesso, come nel caso della nuova Unione europea, queste sensibilità diventano elementi sostanziali e quindi irrinunciabili per mantenere l'identità del Sistema stessa.

Ecco perché il sistema nazionale oggi, più di ieri, deve riuscire ad interpretare in anticipo il mercato. A mio avviso questa è la sfida che un'economia basata sulla conoscenza pone alle professioni.

In alcuni interventi della mattinata è stato sottolineato come i professionisti rappresentino uno dei punti di forza per lo sviluppo sostenibile dell'economia della conoscenza, proprio perché il professionista è l'"impresa" che meglio e più di altre riesce a coniugare insieme "economia" e "conoscenza".

Il professionista ha, quindi, oggi una responsabilità tutta particolare per assicurare la realizzazione degli obiettivi di Lisbona nel mercato unico che si allarga.

E credo che tra i professionisti l'architetto, quale professionista di sistema capace di coniugare quegli elementi di creatività e di razionalità fondamentali in un'economia basata sulla conoscenza, ricopra, oggi, un ruolo centrale nel guidare il cammino del mondo delle professioni verso un sistema che garantisca e, se necessario, potenzi il carattere intellettuale della prestazione insieme a un sano processo di competitività.

Grazie.

Leopoldo Freyrie
Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa

John, visto che il quadro comincia ad essere più chiaro dopo questi interventi, puoi cominciare ad anticiparci qualche opinione su quello che abbiamo sentito.



John Wright
ACE Executive Board, Presidente della Commissione Permanente 2,
Regno Unito

Per prima cosa lasciate che io corregga la signora Conti. Penso che Lei abbia commesso un errore piuttosto significativo in quello che ha detto poc'anzi. La Direttiva Architetti stabilisce assolutamente, di fatto, standard minimi di formazione, se si fa un paragone tra architetti e medici e questo è un punto fondamentale da capire.

Mi scuserò con la signora Conti come funzionario pubblico. Dobbiamo considerare che il motore della Direttiva per i Servizi nel Mercato Interno è la "Lisbon Agenda", e avete già sentito nominare più volte oggi gli obiettivi di Lisbona e l'intenzione di fare dell'Unione Europea la più grande economia del mondo basata sulla conoscenza, e spero che questo si realizzi. Lo spero di tutto cuore. Ma molto spesso, criticiamo i funzionari pubblici e la Commissione per molte delle cose che non ci piacciono e certamente loro danno pareri ai nostri politici, ma stanno anche portando avanti gli obiettivi che sono stati stabiliti da questi politici ed è necessario per noi comprendere che la Lisbon agenda è in definitiva un animale dei politici, perciò se non ci piace dovremmo prendercela con i politici e non con la Commissione e con i pubblici funzionari. Mi scuso con Lei Signora Conti perché nella mia frustrazione per le decisioni prese a livello politico Le ho fatto passare un brutto momento a Trieste l'ultima volta che ci siamo incontrati, ma spero che comprenderà la nostra frustrazione. Oggi sono una persona molto più gentile! E' anche vero che la Commissione deve portare avanti la volontà dei politici in termini di Direttive, ordini del giorno e altre aree della legislazione che sono state delegate dal Consiglio e dal Parlamento e devo dire, e la Commissione probabilmente non sarà d'accordo, che la loro posizione si può definire fondamentalista. Essi guardano alle parole che hanno davanti e alle intenzioni scritte come se fosse loro compito portarle avanti nel più breve tempo possibile, ed è esattamente ciò che Ruth deve fare nella sua Direzione per la Concorrenza, così quando viene sfidata con proposte del tipo "questo non è stabilire un



minimo comune denominatore?", lei risponde certamente lo è, ma questo è esattamente ciò che ci hanno obbligato a fare attraverso gli articoli del Trattato approvato dai nostri politici e non potete biasimarli per questo. La più grande tragedia dei trattati e delle direttive nell'Unione Europea è che sia la Commissione che il Consiglio hanno, senza dubbio letto troppo spesso gli scritti di Friedman e della Scuola di Chicago di filosofia economica razionalista e questa filosofia è adesso completamente inserita nelle istituzioni dell'Unione Europea e devo dirvi, pur essendo uno che al cento per cento favorevole al progetto Europeo, che voterei contro la Costituzione Europea nella sua attuale versione, a meno che i Trattati fondamentalisti non vengano cambiati.

Abbiamo bisogno di avere in Europa una situazione in cui la mente e la volontà delle persone si rispecchi nei suoi trattati e al momento non abbiamo una struttura tale da permettere questo.

Passiamo al mio tema. Su cosa verte la Direttiva sui Servizi nel Mercato Interno? La Direttiva è costituita da diversi elementi. Ci sono elementi obbligatori che disciplinano le parti che costituiscono un ostacolo allo stabilimento e temi come la semplificazione amministrativa e la giustificazione delle procedure giustificative.

Comunque voglio coinvolgere alcuni di voi in questa discussione, perché ho notato alcune palpebre abbassarsi una o due volte questo pomeriggio! Penso sia importante che anche voi o alcuni di voi diano il proprio contributo in questa discussione, altrimenti è soltanto un'altra persona che vi parla.

Per continuare. Nell'ambito della Direttiva ci sono anche requisiti proibiti e requisiti da valutare, incluse le forme legali di share holding. Ne avete sentito parlare questa mattina. Voi sapete se c'è un divieto di share holding nelle società e avete sentito parlare degli onorari molte volte oggi e il mio caro amico Wolfgang Haack ve ne parlerà più tardi e vi porterà anche su quei temi legati alla qualità di cui la signora Conti parlava prima.

Devo dire che non riesco a capire in che modo, se i singoli Stati membri sono interessati ai valori sociali, culturali e storici che sono stati sviluppati nei nostri regimi interni, possiamo imporre agli altri i principi del "paese d'origine". Il principio del paese d'origine è la grande questione per noi, è la grande questione per le altre professioni intellettuali. E' anche un grande tema per il Comitato Affari legali e Sociali. Io attualmente non penso



che si realizzerà perché sarà combattuto strenuamente. E perciò c'è un più ampio contesto, come mettere in relazione gli elementi volontari con gli accordi istituzionali che si trovano nel contesto di un modo migliore di legiferare. Per esempio riguardo alla sussidiarietà e alla proporzionalità e all'obbligo di legiferare solo quando necessario. Abbiamo avuto un simpatico scambio di idee a Bruxelles con Ruth Paserman e con i nostri colleghi sull'argomento. Alla fine, la proporzionalità, penso che eravamo tutti d'accordo, è relativamente soggettiva. Tuttavia è un argomento interessante e abbiamo bisogno, in quanto professione, di riflettere su questo. Poi c'è la co-regolamentazione e l'autoregolamentazione. Penso che forse Wolfgang Haack potrà intervenire a questo proposito. E' un concetto interessante, in Anglosassone significa qualcosa di completamente diverso, ma nell'autoregolamentazione, ad esempio, prendiamo come modello un Codice etico e di condotta. Questo è il punto su cui la professione potrebbe unirsi attraverso il Consiglio Architetti d'Europa e sviluppare un Codice ad un livello paneuropeo, e quindi tale codice sarebbe divulgato e recepito nel quadro legislativo, all'interno degli Stati membri e tutto ciò prenderebbe il nome di Co-regolamentazione. Questi non sono i termini che capiamo noi in inglese.

Ci sono temi come l'assicurazione per indennità professionale. E' stato fatto parecchio lavoro al riguardo. So che ci sono discussioni in corso tra la Commissione e l'industria delle assicurazioni in Europa e il Consiglio Architetti d'Europa sarà di sicuro molto attivo in quest'area. Anche noi sentiamo il bisogno di qualche genere di accordo paneuropeo per le assicurazioni. Al momento siamo alla mercé di un mercato che non è in relazione con il numero dei reclami contro gli architetti. Le Torri gemelle vanno giù e i nostri premi vanno su! Devo dire che ci sono eccellenti modelli reciproci in Europa che sono particolarmente favorevoli agli architetti come il modello ASEMAS in Spagna e alcune delle altre organizzazioni assicurative gestite dai professionisti, in cui si ha una vasta gamma di premi che si possono inserire in una specifica area di ri-assicurazioni. Uno dei problemi è, e penso che la Commissione dovrebbe prenderlo in considerazione, che abbiamo quasi una situazione di monopolio nel mercato delle riassicurazioni. Non ci sono rimasti quasi più ri-assicuratori, quindi Ruth, vi prego di fare ricerche su questo monopolio così vicino.

Ci siamo occupati di pubblicità. I belgi fino a pochissimo tempo fa hanno subito proibizioni riguardo la pubblicità, mentre gli inglesi hanno



eliminato qualunque restrizione sulla pubblicità da molto tempo. Tuttavia, dobbiamo risalire alle differenze storiche, sociali e culturali tra di noi. Nondimeno, siamo cresciuti e dobbiamo cambiare. Il Consiglio degli Architetti d'Europa ha considerato tutto questo e abbiamo sviluppato proposte politiche. Abbiamo prodotto un documento politico, che Ruth Paserman ha davanti, che io penso si muove in quelle direzioni che a lei piacciono.

Forme di pratica. Inevitabilmente, le forme di pratica cambieranno. Io presiederò, fino alla fine del mese, uno studio multidisciplinare. Abbiamo ingegneri civili, ingegneri strutturali, architetti, progettisti di interni, architetti paesaggisti, e project manager che lavorano tutti armoniosamente insieme. E' questo uno dei nostri modelli futuri?

Ci sono diversi tipi di certificazioni, di cui chiederò a Michel di parlarci. Lo inviterò a parlarci della garanzia di qualità, della gestione della qualità, e dei temi correlati.

La soluzione di dispute crediamo siano una idea da sostenere pienamente. C'è stata in una fase una bozza di direttiva sulla soluzione delle dispute, che sembra sia quasi sparita. Tuttavia, dobbiamo pensare ancora a questo. Vogliamo davvero sperperare quantità di denaro con gli avvocati poiché le dispute aumentano nell'industria delle costruzioni? No di certo. E non è nell'interesse del consumatore. Alla fine è il consumatore a pagare in un modo o nell'altro.

Codici deontologici. Ho accennato a questo prima come esempio. Il Consiglio Architetti d'Europa (CAE) lavorerà su questo in via prioritaria. Io personalmente lavorerò sulle Linee guida per il Codice deontologico e di condotta, come parte dell'accordo UIA sugli Standard Internazionali per la pratica dell'architettura, e questo è stato davvero un lavoro collettivo interessante. Ho esaminato ogni singolo codice per gli architetti pubblicato nel mondo, ed è stato interessante notare come siano tutti molto simili. Vostro onore il Giudice Humphrey Lloyd, che è giudice in un tribunale tecnico scientifico nel Regno Unito, farà un lavoro di revisione di quanto è stato fatto in passato nel CAE, perché anche noi nel CAE abbiamo un codice, e cercheremo di unire i due nel contesto della ideologia UE sulla concorrenza e della Direttiva sui Servizi nel Mercato Interno.

Così sappiamo che dobbiamo cambiare ma faremo del nostro meglio per farlo nella prospettiva delle nostre professioni e la Commissione deve



capire questo. Devo sottolineare adesso, in presenza della signora Conti e di Ruth Paserman, che l'interesse delle professioni è assolutamente incentrato sul consumatore e lo abbiamo già detto ripetutamente. Penso che probabilmente Ruth direbbe, dal punto di vista della Direzione per la concorrenza, che i consumatori sanno badare a se stessi, ma noi crediamo che non tutti siano abbastanza forti da poterlo fare, e in ogni caso ci sono diversi tipi di consumatore. Sapete che ci sono molti studi formati da una o due persone, che formano la maggioranza nella maggior parte degli Stati membri e molto spesso forniscono un servizio a qualcuno per la prima e unica volta nella loro vita. Questo non significa soltanto al singolo individuo, ma molto spesso un piccolo industriale può decidere di trasferirsi in una nuova fabbrica e quella sarà la prima e unica volta che egli avrà a che fare con un architetto. Senza consumatori noi non abbiamo professione e quindi abbiamo l'obbligo assoluto di tutelare il loro interesse. Abbiamo bisogno di garantire che la qualità della nostra formazione e della pratica gli permetta di ricevere il tipo di servizio che essi dovrebbero spettarsi e queste aspettative cresceranno inevitabilmente, come avviene per ogni cosa nella nostra società, anno dopo anno. Dobbiamo assicurarci che il minimo comune denominatore non prevalga e che prevalga invece il più alto comune denominatore. Dobbiamo sempre batterci per una prestazione migliorata e nel livello del servizio che possiamo fornire dobbiamo sempre abbracciare il principio della qualità. La signora Conti è certamente venuta a conoscenza del fatto che il principio della qualità è assolutamente essenziale e che noi non dobbiamo essere guidati solamente dal prezzo. Il solo prezzo attualmente cosa fa? Crea disoccupazione. Lo abbiamo visto in tutto il mondo. In un regime di concorrenza, basato soltanto sul prezzo, la maggior parte dell'Europa diventerebbe in breve disoccupata, a causa del costo del lavoro estremamente basso in altre parti del mondo. Ho sentito stamattina alcune stupefacenti teorie sulla Cina che suggerivano che la sua economia sarebbe guidata dall'alta tecnologia e dall'industria manifatturiera di produzione di massa, questo semplicemente non è vero. Ho interessi in Cina con la mia famiglia. L'economia cinese è guidata da costi del lavoro straordinariamente bassi e dal valore artificiosamente basso della loro valuta; perciò non facciamoci prendere in giro. Ci sono verità e ci sono mezze verità! Noi dobbiamo insistere per cercare di fornire un approccio basato sulla qualità. Noi dobbiamo cambiare.



Sappiamo che la relazione della DG sulla Concorrenza, lo studio IHS, era pieno di molti errori di fatto. Penso che Ruth accetterà un po' delle nostre critiche ma dobbiamo precisarle chiaramente. Hanno bisogno di sapere quale sia la vera prova e dobbiamo fare del nostro meglio per assicurare che essi abbiano un quadro realistico della professione in Europa. Dobbiamo continuare a sottolineare l'interesse del consumatore nell'ordine del giorno e non va bene considerare soltanto un particolare aspetto della concorrenza. La concorrenza non è soltanto per il consumatore una questione di prezzo, ma si tratta attualmente di una questione di valore. Se consideriamo l'industria dei motori, questa non si basa sul modico prezzo, non potete più avere una macchina di scarsa qualità, attualmente potete acquistare una macchina che vale soldi. Potete avere una macchina con differenti potenze di motore tra cui scegliere, con o senza stereo, con o senza aria condizionata. Voi pagate per quello che avete e lo stesso discorso vale per gli architetti che possono fornire diversi livelli di servizi con differenti livelli di costi.

Sono molto contento di quello che ha detto la signora Conti questo pomeriggio. Cosa distingue la nostra professione e le altre professioni dal vendere sapone o fabbricare motori? Attualmente è il nostro codice etico e di condotta molto severo, che mira alla protezione del consumatore. Alcuni di noi certamente hanno codici statutari. Nel Regno Unito, gli architetti hanno un codice statutario e io lo considero estremamente importante. Tuttavia, dando questo al consumatore e alla società in generale, dovremmo aspettarci di avere qualcosa in cambio e questa credo sia una grande distinzione che la Commissione e i politici dovrebbero capire.

Passiamo adesso alle tariffe. Prima Wolfgang Haack diceva si lavorare su questo, sappiamo che esiste una enorme diversità di approccio. Ne abbiamo discusso per molti anni e dibattuto tra noi, ma miei cari amici dovremo inevitabilmente cambiare. Niente rimane fermo. Purtroppo, subiamo pressioni ad ogni livello politico per un abbandono dei tariffari, dobbiamo sederci insieme e dobbiamo arrivare con un approccio realistico a dare un prezzo ai nostri servizi, a beneficio del consumatore. Questo non significa e non deve significare modico prezzo. Significa fornire fonti reali per un servizio realistico e un servizio che sia all'altezza delle aspettative del consumatore. Ci sono forse molti modi di fare questo. Ruth Paserman sa quale è il mio punto di vista al riguardo ed è piuttosto diverso da quello dei



tedeschi. Nondimeno, in qualche posto, come professione, dobbiamo semplicemente unirli e andare incontro agli obiettivi della DG Concorrenza in maniera realistica. Non a buon prezzo, ma realistica, e che vada incontro ai loro obiettivi, ma che si basi anche sul valore. Penso di aver parlato abbastanza e vorrei adesso introdurre Michel Procès che è uno dei nostri colleghi del CAE. Lui ha lavorato in particolare sul principio della gestione della qualità e penso che varrebbe la pena ascoltare qualche suo commento; in particolare sarebbe interessante per la Commissione conoscere il tipo di lavoro che stanno facendo. Grazie.



Michel Procès
Conseil National de l'Ordre des Architectes, Belgio

Il progetto di documento relativo alla semplificazione del mercato dei servizi in Europa contiene un capitolo che riguarda la gestione e la garanzia di qualità.

Già da lungo tempo gli architetti e le loro istituzioni hanno preso a cuore questi argomenti, sia a livello nazionale che a livello europeo (attraverso il CAE) ma lo hanno fatto inquadrando la problematica della qualità in un quadro più generale.

Al livello dei diversi paesi, le organizzazioni professionali degli architetti hanno sviluppato, da molti anni, politiche o iniziative in materia di informazione, di formazione o di assistenza a quegli architetti che vogliono intraprendere un cammino di qualità. Sono state anche avviate una serie di iniziative in materia di formazione di uditori specializzati nel campo dell'architettura o in materia di creazione di sistemi di certificazione specifici.

In effetti, bisogna sapere che accanto alla certificazione ISO 9000, sono stati sviluppati, nei diversi paesi e nei diversi settori, dei sistemi di qualificazione meno pesanti e più specifici. Nel campo dell'architettura in particolare abbiamo: il sistema RSA finlandese, il sistema MPRO francese o il sistema COQUAL, sviluppato più di recente in Belgio.

A livello del CAE, sono state ugualmente intraprese alcune iniziative in materia di politica o di garanzia di qualità. La task-force AQ (Assurance de qualité - Garanzia di qualità), creata dal CAE, ha anzitutto rilevato le iniziative nazionali e lo stato di avanzamento di questa problematica presso gli architetti dei diversi paesi.



Sulla base dei dati esistenti, questo gruppo di lavoro ha potuto in seguito redigere un documento di riferimento collettivo in materia di AQ: la « Guida CAE per un esercizio professionale di qualità ». Questo documento, che sviluppa una visione più globale della qualità, fornisce un riferimento per gli sviluppi e le iniziative nazionali in materia di certificazione o di qualificazione di qualità, in particolare per i paesi nei quali queste iniziative sono state intraprese.

Peraltro, nel corso del suo lavoro, la task-force AQ è anche giunta a comparare le pratiche professionali degli architetti nei diversi paesi d'Europa. Al fine di strutturare questa riflessione, ha realizzato degli elenchi dei campi di attività e delle prestazioni degli architetti. Queste liste, una volta completate e commentate dalle diverse delegazioni nazionali, possono costituire una fonte di informazione molto utile per i diversi gruppi di lavoro del CAE.

La redazione della Guida del CAE ha anche permesso alla task-force di realizzare un lavoro di riflessione più generale per quel che riguarda la nozione di qualità. Quando si parla di qualità, è in effetti importante definire di che livello di qualità si parla:

Il primo livello è quello considerato quando si fa appello alla AQ ovvero alla certificazione ISO 9000 : si tratta della qualità del servizio, di un servizio offerto da un ufficio studi, da uno studio di architettura o da un'impresa.

Il secondo livello è quello della qualità del prodotto, cioè, per quel che ci riguarda, la qualità dell'opera, della costruzione (qualità funzionale, durata, ecc.).

Il terzo livello è quello della qualità della progettazione architettonica, che sta così a cuore agli architetti.

Per quel che riguarda il secondo e il terzo livello, bisogna tenere a mente che la qualità è il prodotto di numerosissimi fattori: le costrizioni fisiche, il clima, l'ambiente socio - culturale, l'etica, la formazione, la qualificazione, il senso civico degli operatori, il quadro regolamentare ecc. Questi fattori interagiscono in seno ad un sistema: se si modifica uno dei fattori è tutto l'equilibrio del sistema che deve evolversi.

Se si esamina la questione della qualità degli architetti, bisogna constatare che è ugualmente il frutto di una combinazione di fattori. La qualità di un architetto può essere provata in diversi modi o con diversi



criteri: il primo punto di riferimento è evidentemente la sua formazione iniziale, ma si farà ugualmente riferimento (secondo il caso e il paese) alla licenza di esercizio (legata a degli stage o a prove professionali), a delle qualifiche complementari o di specializzazione o alla formazione continua.

Tra questi criteri si troveranno altresì i sistemi di certificazione o di qualificazione in materia di garanzia di qualità (ISO 9000, RSA, MPRO, COQUAL, ecc.) ma c'è inoltre un ultimo criterio molto importante, in particolare per quel che riguarda la qualità dell'architettura propriamente detta: si tratta della notorietà, cioè del riconoscimento degli architetti da parte degli altri architetti. Si può riprendere a tal proposito un bel aforismo dell'architetto Christian Koch il quale, parafrasando lo storico Fernand Braudel (a proposito degli storici) dichiara: « Un buon architetto è un architetto che i buoni architetti giudicano un buon architetto ».

John Wright
ACE Executive Board, Presidente della Commissione Permanente 2,
Regno Unito

Vorrei chiedere anche a Rafael Pellicer di dire qualche cosa, qualche parola sulla registrazione. Purtroppo Pierre Henry Schmutz non è riuscito ad essere qui oggi, ma Rafael, in quanto avvocato può presentare sicuramente questo aspetto in modo forse anche più chiaro.



Rafael Pellicer
Consejo Superior de los Colegios de Arquitectos de España, Spagna

Si può in sintesi, affermare che la situazione europea varia da un paese all'altro, e che queste differenze devono essere, auspicabilmente, mantenute da tutti. Cioè, se c'è, o non c'è un obbligo per gli architetti di essere registrati, è una questione legata alla libertà dei singoli Stati membri: quello che viene definito decentramento, sussidiarietà ecc. Credo dunque che non si tratti di una questione semplicemente nazionale: la registrazione obbligatoria è un obiettivo per la difesa dell'interesse generale. Per quello che dicevamo stamattina, non so se Ruth è in grado di confermarci se i limiti del diritto della concorrenza siano favorevoli o meno, cioè se una regolamentazione che esige obbligatoriamente l'appartenenza ad un Ordine professionale sia una norma che rientra nelle previsioni dell'art. 81 o no.



Vorrei sapere se l'art.81 del Trattato di Roma ha dei limiti di ambito di applicazione, oppure se è la sola norma "al mondo" che non ha tali limiti. E nel caso, se per gli Ordini professionali la Commissione ha intenzione di fare qualcosa riguardo alla registrazione obbligatoria, perché per esempio, in Spagna, la registrazione obbligatoria dei professionisti è una norma di natura costituzionale: dovremmo cambiare la nostra Costituzione.

Leopoldo Freyrie
Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa

Allora chiediamo a Wolfgang e Eugène di concludere il seminario. Chiederò di raccontarci qualcosa di più di quello che già sappiamo, perché spesso abbiamo un'immagine dei nostri amici e colleghi americani e del loro mercato che è un po' diversa da quella che è in realtà..



Wolfgang Haack
Presidente del Gruppo di Lavoro Concorrenza e nuovo quadro giuridico del CAE/ACE, Germania

La Direzione Generale per la Concorrenza della Commissione Europea sta sviluppando la tendenza ad accrescere la competitività nel campo delle professioni liberali. Per questo motivo la Commissione ha lanciato uno studio che vuole dimostrare come, in alcuni paesi Europei, alcune delle professioni liberali siano regolate in maniera inappropriata. Questo ostacola, secondo la DG sulla Concorrenza, la necessaria concorrenza tra le professioni e perciò riduce il possibile benessere. Gli architetti appartengono alle professioni liberali e sono quindi anche nell'obiettivo di questo studio. Il Consiglio Architetti d'Europa - CAE - ha avuto un incontro con la Direzione Generale sulla Concorrenza e ha redatto un documento sulla posizione CAE sulla "Politica della Concorrenza e Pratica Professionale degli Architetti". Alcuni dei partecipanti del CAE hanno avuto l'impressione che ci sia stata una mancata comprensione di come gli architetti lavorano insieme con i loro clienti e non si è avuta prova che dati economici esaurienti fossero stati utilizzati a sostegno del quadro fornito dalla Commissione.

Considerato questo, ci sono tre valutazioni sugli architetti che danno un'idea del pensiero degli architetti stessi:



La prima è che gli architetti sono una delle professioni più competitive e sregolate. Gli architetti lavorano in tutto il mondo, dagli Stati Uniti, ai paesi dell'est europeo e del lontano Oriente. Gli architetti lavorano lì con i propri studi o insieme ad architetti del paese ospitante. Perciò qual è il punto quando si parla di servizi oltre frontiera?

E questa è la seconda valutazione: anche a livello nazionale, non c'è problema con gli architetti. Gli architetti sono davvero competitivi, gli architetti sanno di cosa hanno bisogno e cambiano molto e velocemente. Sono in grado di adattarsi ad ogni nuova situazione creata dai cambiamenti socio-economici. Perciò non hanno bisogno dell'interferenza delle autorità per la concorrenza che gli dicano cosa fare e quali normative andrebbero cambiate per migliorare la concorrenza.

La terza valutazione è: gli architetti hanno bisogno di regole perché altrimenti non possono concludere gli affari con i loro clienti. Ma queste regole non dovrebbero rappresentare il minimo comune denominatore.

Queste regole garantiscono che l'architetto possa ottenere la fiducia del cliente. Ottenere la fiducia è la maggiore preoccupazione dell'architetto. Il cliente affida una quantità del denaro al suo architetto e si aspetta che l'architetto gli fornisca un lavoro di qualità. Per assicurare questo, gli architetti hanno standard per la formazione, training post laurea, chiamato CPD, assicurazione per l'indennità professionale, norme per il mantenimento della segretezza, misure per la pubblicità, norme efficienti sulla pratica di gruppo - come possono gli architetti mantenere l'efficienza anche nella pratica di gruppo, quando la società non è di loro proprietà - e norme sul come creare risorse. Perciò se tutti chiedono agli architetti di liberarsi di queste regole, essi non sarebbero più architetti ma commercianti al pari degli altri.

Nella discussione del "Documento CAE sulla politica della concorrenza e la pratica professionale" l'impressione dei rappresentanti del CAE è stato che la DG Concorrenza fosse più o meno contenta di alcuni o anche della maggior parte degli argomenti e delle conclusioni presenti nel documento. Ma i funzionari della DG Concorrenza hanno contestato i punti politici del CAE sulle tariffe. Tenendo presente il caso delle tariffe del Belgio riguardante gli architetti, questo giudizio non è sorprendente, poiché il CAE sta promuovendo nel suo documento una opinione che riflette un approccio aperto.



Sebbene la DG Concorrenza abbia affermato nella "Relazione sulla Concorrenza nei servizi professionali" del febbraio 2004 che le professioni liberali occupandosi di beni pubblici, possono causare esternazioni ed effetti di asimmetria, poiché la DG per la Concorrenza è molto severa in materia di tariffe. La DG per la concorrenza non vuole che i prezzi siano già fissati, perché questo, secondo loro, disturba il mercato. Questo è il primo malinteso. Gli architetti non parlano mai di prezzi quando si tratta di contratti, ma parlano di tariffe, forse di spese. Gli architetti hanno a che fare con persone che vogliono l'input personale o individuale dell'architetto e il suo responsabile lavoro di qualità. La maggior parte dei clienti sa che il basso prezzo come unico argomento per dare una commissione ad un architetto porta una quantità di rischi.

E' davvero un peccato che il settore europeo delle costruzioni debba fare riferimento ad uno studio dell'industria australiana delle costruzioni per ottenere un quadro chiaro dell'influenza della cattiva remunerazione sulla qualità della progettazione e i suoi effetti sui risultati della cattiva costruzione.

Gli architetti assicurano una progettazione indipendente altrimenti i clienti possono rivolgersi soltanto alle strutture industrializzate. Gli architetti normalmente sono a favore del parere neutrale e attraverso questo di prodotti neutrali. Se gli architetti hanno risorse sufficienti questo li proteggerà dalla corruzione. Poiché gli architetti devono occuparsi anche degli aspetti della sicurezza e stanno prendendo sempre più compiti, derivanti ad es. dalle direttive sulla salute e sulla sicurezza e in Germania dalla semi-privatizzazione della concessione del permesso di costruzione, c'è bisogno di risorse adeguate.

Dopo tutto ecco il problema di proteggere il consumatore "innocente", che è l'uomo o la donna che costruisce una sola volta nella sua vita. Ma anche i clienti che hanno il compito di erigere o di modificare ospedali o impianti industriali sono acquirenti innocenti di progettazione di know-how, perché non in tutti i dipartimenti di questi grandi enti ci sono architetti o persone dell'area commerciale. Queste persone devono anche avere linee guida e mezzi di informazioni sulla retribuzione degli architetti. Così le organizzazioni di architettura devono informare il normale cliente sul compenso appropriato per un lavoro di progettazione. I clienti non sono normalmente in posizione per aver accesso ai costi del lavoro al tempo in



cui il contratto con il cliente è stato firmato. Questo avviene normalmente prima che il lavoro sia fatto e quindi la valutazione di questo lavoro è molto difficoltosa.

Alla fine le associazioni professionali di architettura e gli architetti hanno molti mezzi per fronteggiare le questioni legate alle tariffe, ma bisogna vedere come le nuove soluzioni possono funzionare nella pratica. Nondimeno riguardo la questione della raccolta di tutte le norme, le organizzazioni di architettura mancano della prova fondamentale del come e del perché le regolamentazioni professionali ostacola la concorrenza nella professione di architetto. Gli architetti stanno ancora aspettando questa prova.



Eugène C. Hopkins
Presidente dell'American Institute of Architects, Stati Uniti

Buon pomeriggio, grazie Presidente Freyrie, ho veramente apprezzato l'opportunità di essere qui, e ringrazio il CAE per il gentile invito. E' una meravigliosa opportunità poter condividere pensieri e conoscenze riguardanti la pratica dell'architettura nella sua globalità. Vorrei dedicare alcuni minuti alla presentazione di alcune statistiche riguardanti la pratica negli Stati Uniti. Abbiamo discusso a lungo su ciò che sta accadendo nell'Unione Europea, ma lasciate che vi informi brevemente su ciò che sta succedendo negli Stati Uniti. Noi abbiamo 15.300 studi che esercitano negli Stati Uniti, il 65% di questi pratica soltanto architettura, il 30% di quelli sono studi multidisciplinari, ovvero, in altre parole, utilizzano un approccio di progettazione integrata che include l'una o l'altra delle seguenti figure: progettista di interni, ingegnere meccanico, elettrico e strutturale e molti esperti legati a queste attività, pianificazione e progettazione urbana, conservazione del patrimonio storico e progettazione del paesaggio.

La dimensione degli studi varia molto drasticamente. Noi abbiamo circa il 90% dei nostri studi con un personale di 20 individui o anche meno, in altre parole, 13,700 studi con 20 persone o meno. Abbiamo il 2% dei nostri studi con oltre cento persone, perciò i grandi studi, come si vede, sono molto pochi. Si tratta dei grossi studi americani di cui tutti hanno sentito parlare spesso e associati con American Architecture.

L'80% dei nostri membri pratica in piccoli studi, fino a venti impiegati, quindi il 20% dei nostri membri sono in studi medio grandi. Perciò, una parte



significativa della discussione che si svolge all'American Institute of Architects (AIA) riguarda i bisogni e le tematiche legate alla pratica affaristica dei piccoli studi o società, poiché i loro membri rappresentano la maggioranza dei nostri iscritti.

In riferimento alla struttura degli studi o degli enti legali nei quali esercitiamo, il 35% degli studi sono unicamente proprietà, e sono possedute da una sola persona; il 45% sono corporazioni, per praticare l'architettura come corporazione 2/3 dei proprietari deve essere architetto autorizzato; e il rimanente 20% degli studi si basa sulla partnership.

L'AIA ha 73.000 membri, gli Stati Uniti hanno approssimativamente 105,000 architetti autorizzati, perciò non rappresentiamo tutti gli architetti autorizzati ma ne rappresentiamo la maggioranza.

Altre statistiche interessanti: lo scorso anno il fatturato delle imprese è stato 25 miliardi di dollari. Delle 15,000 imprese di cui ho parlato prima, la metà sono state fondate negli ultimi 14 anni, perciò c'è un enorme turnover nelle nostre imprese. Quello che è interessante notare è che, in momenti economici piuttosto critici, assistiamo alla creazione di imprese su imprese, e quelle imprese sono per la maggior parte del tipo a proprietario unico. Perciò le persone tendono a staccarsi e a crearsi la propria impresa quando il momento economico è critico. Una metà delle nostre imprese esercita la professione unicamente all'interno del proprio stato, e una su otto ha più di un ufficio. Ho già detto che la maggior parte delle imprese non hanno più di 14 anni ma ce ne sono alcune che sono più vecchie. Ad esempio il mio studio, lo SmithGroup, è il più antico studio continuo negli Stati Uniti, data a 151 anni fa, il che probabilmente non è molto qui in Europa, ma per noi negli Stati Uniti lo è. Quasi sin dal principio l'impresa ha avuto la forma di uno studio multidisciplinare. Ha cominciato la sua attività come studio di architettura, ma, nel giro di pochi anni, il signor Smith ha aggiunto un ingegnere, quale partner, per fornire ai propri clienti una gamma di servizi multidisciplinari.

Negli Stati Uniti, e mi scuso se ripeto informazioni di cui siete già a conoscenza, ma noi separiamo la formazione, l'autorizzazione all'esercizio e la pratica dell'architettura; per avere l'autorizzazione alla pratica abbiamo 55 diverse giurisdizioni preposte, perciò se vogliamo esercitare in tutto il paese dobbiamo avere i requisiti richiesti da 55 giurisdizioni. Ovviamente non abbiamo uniformità, ma ci battiamo realmente per l'unità, alcuni fondamenti



comuni da cui partire per stabilire i criteri per la licenza di esercizio. L'organizzazione che si occupa di questo è il National Council of Architectural Registration Boards (NCARB). Essi provvedono la linea base per i criteri di licenza, noi siamo convinti che la diversità nella concessione della licenza sia salutare per la struttura e la competitività degli individui in tutto il paese. I criteri tra le diverse giurisdizioni degli Stati Uniti variano, e così pure i requisiti per la licenza di esercizio in quelle regioni. La diversità fornisce realmente una fonte di innovazione, una fonte di creatività in pratica. Noi non ci battiamo per rendere uguali tutte le giurisdizioni che rilasciano la licenza di esercizio, ma ci battiamo invece, attraverso il National Architectural Accrediting Board (l'ente che accredita i College e le Scuole di Architettura) per stabilire un livello di formazione in cui un individuo che sia in possesso del livello standard minimo di formazione accademica possa più facilmente divenire un architetto autorizzato e richiedere di poter esercitare in tutto il paese. Un'altra grossa entità sono ovviamente i nostri studenti di architettura, la nostra organizzazione degli studenti è l'American Institute of Architectural Students e poi c'è l'AIA, l'organizzazione che rappresenta i singoli membri nella professione di architetto. Quello che facciamo nell'AIA (American Institute of Architects) non è imperniato sul rilascio della licenza di esercizio, o sul rigore formale della formazione architettonica, ma il ruolo dell'AIA è nella pratica professionale, che è un punto critico per il successo della professione. Tre volte l'anno le leadership dell'AIA (pratica), del NCARB (licenza di esercizio), del NAAB (accreditamento delle nostre scuole di architettura) dell'ACSA (American Collegiate Schools of Architecture), e dell'AIAS (studenti di architettura) si riuniscono per discutere i comuni bisogni e gli obiettivi di ciascuno, dalla formazione, all'esperienza e agli esami per assicurare che la qualità della professione sia la più alta possibile. E' nuovamente estremamente importante integrare tutte e cinque queste aree perché senza una di loro il futuro della professione non è al sicuro.

Ci sono state una quantità di discussioni durante questo incontro riguardo le questioni concernenti la licenza di esercizio e la pratica e credo che la cosa importante cui l'AIA si sta strategicamente dedicando sia l'economia della conoscenza, nei termini in cui si è parlato qui del "lavoratore della conoscenza". L'AIA durante gli ultimi anni ha preso una svolta aggressiva sul significato di organizzazione della conoscenza a sostegno dei suoi membri, "la conoscenza è il potere della progettazione".



Un membro dell'AIA per distinguersi nell'arena della pratica concorrenziale, deve utilizzare la conoscenza come risorsa per essere in grado di farlo. L'AIA sta investendo nello sviluppo della conoscenza specialmente nell'area della ricerca. Stiamo unendo l'Accademia e il Neuroscience Institute for Architecture per esplorare la quantificazione, se volete, del valore della progettazione. Come progettare l'ambiente più adatto per imparare, per guarire, per stimolare la produttività sul posto di lavoro? Quali sono i fattori che realmente aiutano a aumentare le opportunità per i consumatori nell'ambito di questi ambienti e come fare questo attraverso il processo di progettazione. Io la trovo una iniziativa estremamente intrigante poiché il suo scopo è di fornire all'architetto AIA i mezzi per diventare davvero un consulente degno di fiducia per i nostri clienti e potenziali clienti. Quello che stiamo facendo è allargare l'impatto di un architetto e specialmente di un architetto AIA di modo che essi non stiano solamente servendo il cliente da un livello di specializzazione altamente professionale, ma servano il cliente da un punto di vista di una fiduciosa attività di consulenza. Penso che questo sia molto importante perché una volta che i nostri clienti riconoscano per l'architetto non soltanto per il servizio professionale ma anche quale portatore di una valida prospettiva di affari, saremmo in una posizione migliore per servire la nostra società e le nostre comunità in maniera molto più ampia. Vi ringrazio e rimango a disposizione per eventuali domane e le cedo nuovamente la parola Presidente.

Leopoldo Freyrie
Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa

Abbiamo adesso due interventi prima di aprire alle domande degli amici e colleghi in sala. Uno è l'amico Castiglioni, che leggerà un breve intervento del Presidente dell'Ordine di Milano che come vi ho detto prima è dovuto assentarsi.



Daniela Volpi
Presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Milano

Siamo certamente in un momento difficile e delicato di mutamenti legislativi e tutte le professioni si stanno avviando verso una profonda trasformazione. È un momento in cui le varie posizioni appaiono spesso in



contrasto e non sempre è ancora ben definito il quadro istituzionale a livello europeo, nel quale si collocherà l'esercizio professionale in genere e nello specifico quello dell'architettura. È stata recentemente approvata la Direttiva appalti, ed è prossima l'approvazione di quella dei servizi professionali. Si tratta di atti politici e legislativi proposti dal Consiglio d'Europa, che sono fondamentali per il futuro della nostra professione.

È necessario, dunque, che si apra un dibattito profondo sul futuro del nostro mestiere, affinché – come scrive Leopoldo Freyrie nel suo intervento su Italia oggi del mese scorso – gli architetti raggiungono una posizione chiara e condivisa sul rapporto della nostra professione con il mercato.

Si parla di libera concorrenza anche delle professioni intellettuali e si dibatte sui temi connessi alla formazione, all'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro e alle modalità di conferimento degli incarichi pubblici. Il testo europeo che riconosce sia il ruolo degli Ordini nella disciplina delle attività e nell'elaborazione delle norme professionali, sia la specificità delle professioni protette contiene il tentativo, che non possiamo non condividere, di modernizzare i mercati percorrendo la strada della loro progressiva liberalizzazione e aprendoli così alla concorrenza. Le professioni protette sono quelle che investono interessi generali e senza dubbio tra queste si colloca l'architettura, bene sociale per eccellenza e attività di rilevante interesse pubblico in quanto determina le trasformazioni della città e del territorio. Tra le altre la stessa risoluzione sulla qualità architettonica urbana e rurale, approvata nel 2000 dal Consiglio Europeo, afferma che l'architettura è un elemento fondamentale della storia, della cultura, del quadro di vita dei nostri Paesi. Rappresenta una delle forme di espressione artistica essenziale nella vita quotidiana dei cittadini, che costituisce il patrimonio di domani.

Anche il disegno di legge sulla qualità dell'architettura, approvato lo scorso mese di luglio, ribadisce con chiarezza che deve essere tutelata la qualità della creazione architettonica alla quale attribuisce particolare rilevanza pubblica. Allora anche se come scrive Pio Baldi sul "Giornale dell'architettura", è difficile pensare che la quantità architettonica possa essere imposta per legge, riteniamo che promuovere la qualità del progetto, gestire correttamente gli interventi sul territorio, programmare consapevolmente la politica dello sviluppo urbano e valorizzare il sistema



dei beni e delle risorse storiche paesistico ambientali, sia ancor prima che un imperativo etico, un concreto interesse per la comunità.

Abbiamo finalmente riportato l'attenzione sul valore dell'architettura e sul ruolo fondamentale che svolge e ribadito che il progetto è una componente che più di altre determina il contesto culturale e ambientale in cui si colloca e come tale va garantito e difeso. Dovrebbe quindi essere anche ovvio che la qualità dell'architettura non può esistere, se non ha alla base la qualità del progetto. E poiché a sua volta il progetto non è che la risposta a una domanda, dobbiamo lavorare per ricostruire quella qualità della domanda che ha determinato gli straordinari assetti urbani che si sono definiti nella storia delle nostre città. Perché questo avvenga è necessaria una nuova consapevolezza delle politiche per il territorio, e una più efficace organizzazione delle amministrazioni centrali e locali.

Crediamo sia possibile raggiungere questi obiettivi da un lato sensibilizzando un pubblico, il più vasto possibile, sull'importanza del patrimonio architettonico del passato e del futuro, facilitandone la riconoscibilità, la comprensibilità e quindi il rispetto. Dall'altro attuando azioni di sostegno e di assistenza tecnica alle pubbliche amministrazioni, affinché siano proprio lo Stato e gli enti pubblici a delineare i modi e i criteri per un miglioramento funzionale ed estetico delle proprie realizzazioni.

Quali sono dunque le riforme possibili? Si è accennato all'inizio alla concorrenza. Se alla parola concorrenza, che correttamente viene utilizzata nel senso di offerta economicamente più vantaggiosa, attribuiamo anche il significato di competizione, possiamo sostenere che il principio della buona qualità – e non solo nel campo dell'architettura – discende proprio dalla competizione, e che pertanto una condivisibile riforma dovrebbe facilitare tutte le iniziative che pongono l'emulazione e il confronto alla base della realizzazione architettonica. Pensiamo quindi che il concorso di architettura sia un'insostituibile occasione per stimolare la committenza ad assumere un ruolo attivo, per migliorare la qualità degli interventi pubblici e speriamo in un futuro anche quelli privati e che possa concretamente contribuire ad avviare una svolta radicale nei criteri di gestione del territorio, restituendogli quel ruolo riconoscibile che oggi ha certamente perduto.

Si è parlato di etica professionale che è per definizione l'insieme dei valori morali con i quali una comunità si misura e nei quali intende riconoscersi. Crediamo che il prestigio di una professione sia collegato al



recupero di questi valori morali, e che sia quindi indispensabile portare in primo piano l'etica della professione. Crediamo che si debbano, prendendo coscienza di mutamenti avvenuti nella società ed assumendo responsabili comportamenti, dare un nuovo significato al nostro modo di essere professionisti. Lo spazio e il modo in cui oggi dobbiamo lavorare è dinamico, è in continua evoluzione. E tutto ciò determina ovviamente impegni etici e complessi, soprattutto alla luce dei servizi offerti in un mercato sempre più libero, sempre più vasto.

Il tema va affrontato e approfondito con l'obiettivo di giungere alla definizione di un codice etico condiviso che riguardi il comportamento dei professionisti nei confronti della categoria, nei confronti della committenza pubblica o privata, per la quale svolge la sua attività e nei confronti della società civile alla quale rivolge la sua prestazione professionale. Sarà necessario inoltre definire quelli che dovranno essere i capisaldi del comportamento deontologico, anche in funzione della qualità e dell'accuratezza della prestazione e della garanzia di un aggiornamento continuo, che in un momento storico in rapidissima evoluzione faccia salvo il mantenimento dei requisiti professionali idonei allo svolgimento della professione nel settore o nei settori di competenza.

Il tema è stimolante perché riguarda il futuro degli architetti italiani ed europei che sono chiamati ad operare in un contesto nuovo, dinamico e aperto dove ogni professione deve avere una sua specificità e possedere dei principi di qualità e valore culturale nei quali tutti crediamo e dai quali non possiamo prescindere. Principi di qualità dai quali non possiamo prescindere soprattutto in architettura, perché, come abbiamo detto all'inizio, è più di ogni altra disciplina l'espressione culturale essenziale dell'identità storica di ogni Paese e si fonda su un insieme di valori etici ed estetici che ne formano la qualità contribuendo in modo rilevante a determinare le condizioni di vita dell'uomo. Grazie per l'attenzione.



Paul Hyett
Royal Institute of British Architects, Regno Unito

Vi ringrazio molto per avermi invitato a parlare. Ho apprezzato molto la presentazione di oggi, ed è un vero piacere avere qui con noi il nostro amico americano, il Presidente dell'AIA. Eugène noi ci siamo incontrati per la



prima volta alla conferenza dell'UIA di San Diego nel 2003. E' bello che tu sia qui, in questa sessione di lavoro del CAE ed è stato utile ascoltare le statistiche che ci hai fornito. Sono davvero interessanti. Con riguardo al profilo della pratica nel Regno Unito e in molti dei paesi europei, con la predominanza dei piccoli studi e di alcuni estremamente grandi, è interessante notare le forti somiglianze con il profilo generale della pratica dell'architettura negli Stati Uniti.

Ci dici che il vostro istituto ha 150 anni. Anche questo è interessante, perché ho appena finito di leggere una biografia del secondo Presidente americano, John Adams che, con Thomas Jefferson e altri colleghi, fu responsabile di aver scritto la Dichiarazione di Indipendenza Americana. In quel contesto è interessante ricordare dove si trovavano la maggior parte delle città europee, in termini del loro sviluppo, quando quelle persone sono venute qui per la prima volta. (Adams e Jefferson hanno trascorso molto tempo a Parigi con Benjamin Franklin e Adams, in seguito, ha viaggiato a lungo, vivendo ad Amsterdam e più tardi a Londra, come primo ambasciatore americano in Gran Bretagna). Ma io penso che la cosa che mi ha maggiormente colpito nella biografia di Adams è stata la straordinaria qualità etica del pensiero di questi primi politici americani.

Voglio usare questo come punto di partenza per i due giorni che trascorreremo insieme a Milano (e quale privilegio è stare insieme), perché penso che abbiamo bisogno di tutto il lavoro buono e duro che è stato fatto dai colleghi del CAE a questo tavolo durante l'evoluzione delle nuove norme e direttive, e nello strutturare i regolamenti e i codici, che delinearanno la nostra professione e l'industria delle costruzioni nella nuova Europa. Dobbiamo chiederci "perché ci troviamo qui?" gli architetti cercano certamente di più di questo tipo di esistenza burocratica. Ma è essenziale per le nostre vite nella pratica che noi stabiliamo una strada praticabile nella quale poter lavorare insieme. Il lavoro del CAE è molto importante e noi non dovremmo perdere di vista l'obiettivo generale della missione del CAE sulla quale io farò ulteriori commenti tra un momento ...

Eugène, gli Stati Uniti sono un "paese" straordinario, ma in quel contesto siete molto fortunati ad essere ancora un paese unico. Dico questo perché come sai gli Stati Uniti sono arrivati vicino alla rottura tante volte nella loro storia recente. Siete stati quasi divisi tra Nord e Sud. Avete comunque perso il Canada, e inoltre non è certo neanche oggi che rimarrete



un paese unico per sempre in futuro, per quanto scioccante sia questa prospettiva!

In questo quadro, vediamo la dinamica degli istinti tribali e nazionali nel mondo in continuo cambiamento e l'America non è immune da questo più di qualunque altro paese. Ma le tre cose che hanno tenuto insieme il vostro paese in maniera così forte, Presidente, sono il dollaro (avete una divisa unica), la vostra lingua (che rimane in termini ufficiali l'inglese, anche se avete un gruppo ispanico enorme e in rapida espansione), e una legge federale perché, sebbene abbiate un alto livello di indipendenza statale, avete ancora una suprema, prioritaria legge federale per le maggiori questioni in agenda.

Poiché l'Europa si sta adesso sviluppando come una sorta di conglomerato federale di nazioni, noi abbiamo la nostra divisa emergente (l'Euro) e, a questo proposito, la Gran Bretagna potrebbe imparare un giorno i benefici di aderire a questo sistema. Ci è negata una lingua comune e questo diniego è importante perché abbiamo la responsabilità di preservare tale ricchezza e diversità nelle nostre lingue, ma stiamo adesso ottenendo un crescente livello di legislazione comune e di direttive emanate da Bruxelles e questo è bene. Inoltre, il bene viene anche dalla situazione americana e verrà in maniera crescente dalla situazione dell'Europa Unita in termini di commercio tra Stati e Nazioni. Ci sarà più ricchezza e noi possiamo, quali architetti, sia dare il nostro contributo che guadagnarci.

Ma per ottenere effettivamente ciò, dobbiamo parlare della libertà di circolazione dei servizi professionali tra stati e, inoltre, tra paesi. Non si tratta soltanto dei singoli individui, in grado di ricollocarsi in altri paesi. Si tratta di studi che sono in grado di lavorare fuori dal proprio paese, e di studi in grado di ricevere commissioni nel proprio paese. Per la nostra professione, uno dei punti più importanti di oggi è come migliorare gli standard dei servizi di architettura su base "universale" e come ottenere che la libera circolazione dei servizi professionali continui.

Questo è tutto molto importante e noi non ci pensiamo abbastanza. Perché?

Noi utilizziamo il sistema di concorrenza internazionale per scegliere architetti e schemi. Questo è tutto molto importante. Su questo noi stiamo



facendo insieme un buon lavoro e dobbiamo continuare in questa direzione. Ringraziamo te e l'AIA per la vostra collaborazione.

Ma in questa conferenza si parla di mercato e il mercato deve essere sostenuto da obiettivi etici.

Come abbiamo visto nei primi giorni della formazione del vostro grande paese, l'America, diversi enormi problemi sono stati affrontati, ma quei primi leader avevano grandi doti e visioni politiche (riguardo questo cosa direbbe John Adams, inoltre cosa direbbero i primi leader europei sui problemi che affrontiamo oggi?). Ma questo non è un commento politico sui conflitti mondiali, si tratta del nostro lavoro centrale, in quanto architetti. Qualcuno ha detto questa mattina che non otterremo nulla se non riusciamo a comprendere cosa è un professionista. A questo riguardo la definizione di "professione" è fondamentale. Noi non siamo commercianti, siamo professionisti. Il professionista chirurgo, (come ho detto prima a qualcuno di voi) deve dire, se del caso, ad un possibile paziente, "lei non ha bisogno del trapianto di anca che ha richiesto, lei ha semplicemente bisogno di fare fisioterapia". Dicendo questo essi negano a sé stessi l'opportunità di guadagnare dei soldi, ma è il loro dovere professionale. Il commerciante può dare loro due anche nuove al prezzo di una. In questo è il professionalismo che ci unisce - noi mettiamo i bisogni del nostro cliente davanti al nostro ritorno finanziario.

Certamente noi tutti desideriamo un'architettura migliore, ma vogliamo anche fornirla con gli standard più alti e in maniera professionale. Questo, io penso, è il problema cruciale che affrontiamo perché viviamo in un'economia di libero mercato, con domande del consumatore senza restrizioni - questo è il contesto in cui cerchiamo di fornire un'architettura eticamente valida.

Ve lo dico nuovamente, io odio il consumatore. Per contro amo i cittadini. Amo i cittadini con dei doveri, e riporto questo concetto alla Francia e alla rivoluzione e agli Stati Uniti e alla Dichiarazione di Indipendenza perché, Eugène, penso che il tuo paese, al tempo della Dichiarazione di Indipendenza, ha portato il mondo per la cattiva strada. E' una grande Costituzione quella americana, ma, lo dico con il più profondo rispetto, penso ci sia una incrinatura che va raddrizzata.

Cosa è accaduto con la Dichiarazione di Indipendenza? Essa doveva assicurare la libertà e i diritti ai cittadini ma, prima che possano esserci dei



diritti, devono esserci degli obblighi. La Costituzione avrebbe dovuto, io credo, sottolineare gli obblighi come fondamento dei diritti. Rispetto questo ci siamo sbagliati tutti e credo che se torniamo al concetto di obbligo allora possiamo cominciare a immetterci sulla buona strada riguardo i grandi temi come quello di un'architettura ecologicamente responsabile.

E questo mi porta a quello che stiamo facendo noi, in quanto architetti, in una società basata e guidata dal consumatore, operante nel contesto di una "democrazia di mercato". Noi dobbiamo, a questo riguardo, avere un consumatore eticamente motivato, intelligente, che sia anche un "cittadino" responsabile, e che condivida implicitamente le fondamentali aspirazioni che noi, in quanto architetti, abbiamo per un migliore regime e un'architettura ecologicamente responsabile. Una volta raggiunto, questo obiettivo informerà i valori attraverso i quali forniamo il nostro lavoro e offrirà almeno l'utopia entro la quale possiamo effettivamente praticare l'architettura.

Quell'ambizione, (che è concentrarsi su come possiamo alimentare un migliore contesto socio economico nel quale svolgere il nostro lavoro) vi suggerisco che ognuno qui oggi deve informare su ogni cosa che faremo in questi due giorni di conferenza. Inoltre non ci siamo riuniti per parlare senza un fine preciso su ciò che abbiamo già fatto e su quello che già sappiamo. Ci siamo riuniti per condividere quello che già conosciamo e far uscire la politica fuori di lì, e per delineare un migliore futuro nel quale validi obiettivi possano essere perseguiti e, quindi effettivamente garantiti. A tale riguardo non può esserci obiettivo più alto che la collaborazione internazionale per il perseguimento di una progettazione urbana e di un'architettura ecologicamente responsabili.



Alain Sagne
Segretario generale ACE/CAE

Presidente mi permette di fare un paio di domande alla signora Bianchi Conti?

Lei ricorderà dall'incontro di Trieste che ho l'abitudine di fare domande di attualità. Spero che non me ne vorrà. Una domanda molto diretta: pensa che il Consiglio raggiungerà un accordo politico durante il



prossimo incontro della Commissione sulla Concorrenza del 17 e 18 maggio sulla Direttiva qualifiche?

E la seconda domanda è: poiché abbiamo visto un testo consolidato della direttiva in Consiglio: cosa pensa della scomparsa di un livello 5 nelle qualifiche e del fatto che i livelli siano stati portati da 5 a 4, con solamente i 3 anni quale comune denominatore nel quarto livello, ha delle spiegazioni su questo?

Armanda Bianchi Conti
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Politiche Comunitarie

La ringrazio di queste domande. Alla prima non riesco a dare una risposta certa in questo momento, perché non si è ancora concluso il COREPER. Avrò un altro incontro la settimana prossima, quindi ci sono ancora delle difficoltà. L'intenzione della Presidenza irlandese è di arrivare alla posizione comune. In generale siamo tutti interessati ad arrivare a questa posizione in comune al Consiglio Competitività del 17 e 18 maggio. L'impegno delle delegazioni e dei rappresentanti permanenti è quello di arrivare ad un punto di compromesso accettabile. Devo dire che però ci sono ancora delle difficoltà dovute al cambiamento della composizione del Consiglio con l'entrata dei nuovi 10 stati membri.

Forse devo anche dire non si era ben preparati a questo cambio e in questo momento si sta pagando un po' questo cambiamento di equilibri interni al Consiglio.

Per quello che riguarda l'altro punto tecnico posso dire questo: il cambio da cinque livelli a quattro livelli, dal punto di vista dell'attuazione della norma, non produce alcun cambiamento. Infatti il cambiamento da 5 livelli della proposta della Commissione a quattro livelli del testo consolidato sono accompagnati dall'aggiunta di un comma all'articolo 13, il comma 3 che stabilisce come il riconoscimento non è obbligatorio nel caso in cui la professione nello Stato ospitante presupponga una formazione post secondaria universitaria superiore o uguale a quattro anni mentre la professione nello stato d'origine si trovi a livello di post secondario più un anno.. Quindi il divario che nel sistema precedente era dato dal dover far riferimento a formazioni riconducibili alla direttiva 92/51/CEE e alla Direttiva 89/48/CEE con più di quattro anni di istruzione universitaria, nella situazione



attuale è previsto nel testo consolidato al comma 3 dell'articolo 13. Nel testo della commissione, infatti, l'ulteriore livello cinque era proprio previsto per tener conto di questa situazione. Quindi dal punto di vista dei meccanismi di riconoscimento non c'è alcun cambiamento.

Rafael Pellicer

Consejo Superior de los Colegios de Arquitectos de España, Spagna

Vi prego di scusarmi se parlo in francese. Nel 1981 c'è stato un decreto della Corte di Giustizia, che voi tutti conoscete, che si chiama Cassis de Dijon. E' un decreto che ha emanato le regole del così detto "mercato interno". Si tratta di una direttiva che dice che quando un prodotto è commercializzato all'origine, non si può più effettuare un secondo controllo alla destinazione di quel prodotto: vorrei chiedere se e come questa direttiva potrebbe essere applicata agli architetti.

L'architetto evidentemente non è un prodotto, tanto più che la sua formazione è continua. E' per questa ragione che le regole dei paesi d'origine non sono esattamente, né automaticamente né obbligatoriamente applicabili per i servizi professionali. Qui si tratta delle regole che sono state presentate per i medici, i farmacisti e così via, al Parlamento Europeo, e che il Parlamento Europeo ha accettato per queste professioni: le regole del paese d'origine non siano applicate. Quindi, evidentemente, noi siamo di al fuori della Direttiva per il riconoscimento delle qualifiche professionali, e anche gli ingegneri hanno gli stessi problemi. Gli unici professionisti quindi che sono toccati da queste nuove regole sul riconoscimento delle qualifiche sono gli architetti. Conseguentemente si deduce che la Commissione ha intenzione di escludere tutti gli architetti dall'obbligo di appartenenza all'Ordine degli architetti del paese d'origine o del paese di destinazione.

Ruth Paserman

Commissione Europea, Direzione Generale Concorrenza

Dunque, in generale la posizione della Commissione è di ampliare il principio del Paese di origine anche ad altri settori, come indicato nella proposta sulla Direttiva servizi. La proposta della Commissione è effettivamente di applicare il principio del Paese di origine il più possibile a tutti i servizi. Chiaramente il principio del Paese di origine nasce dalla sentenza Cassis de Dijon, però è stato anche applicato conseguentemente



in altri casi sulla libera circolazione dei servizi e libertà di stabilimento come principio diciamo generale. Quindi non penso che sia una posizione nuova della Commissione.

Colgo l'occasione per rispondere ad un commento precedente di Rafael per quanto riguarda i limiti dell'applicazione dell'articolo 81, che è l'articolo del trattato che tratta sul diritto della concorrenza. In particolare, in poche parole l'articolo 81 vieta gli accordi tra imprese che limitano la concorrenza del mercato. Come dicevo precedentemente la sentenza Wouters, che riguarda in particolare le regole stabilite dall'ordine degli avvocati in Olanda si è occupata proprio di questo discorso, e ha stabilito che le norme che sono da considerare fondamentali e necessarie per l'esercizio della professione – anche se restringono la concorrenza – sono esenti dall'applicazione dell'articolo 81. E quindi quello che noi vorremmo capire è quali sono queste norme, qual è il nocciolo duro delle diverse professioni che sono necessarie per l'adeguato svolgimento della professione e che quindi in quanto tale effettivamente vanno considerate come esenti dall'applicazione del diritto della concorrenza. E per questo anche siamo qui e cerchiamo di dialogare con le diverse professioni, per cercare di capire qual è questo nocciolo duro. Viceversa devo dire che tutto il resto non è nocciolo duro e quindi il diritto della concorrenza si applica.

Armanda Bianchi Conti
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Politiche Comunitarie

Posso completare l'intervento della collega con riferimento alla questione del Paese di origine. Nella proposta di Direttiva sui servizi nel mercato interno, una deroga al principio del Paese di origine viene espressamente posta per tutte quelle professioni che ricadono nell'ambito della Direttiva sul riconoscimento delle qualifiche professionali. Quindi viene fatto salvo, per queste professioni, il principio del Paese di stabilimento.

Da questo punto di vista non ci sono problemi, però va tenuto presente che la deroga viene espressamente posta per quello che riguarda il riconoscimento professionale. Dobbiamo immaginare che nella prestazione di un servizio professionale ci sono anche tanti altri elementi che intervengono. Elementi che attengono alla fase del riconoscimento del titolo,



elementi che riguardano i vari tipi di autorizzazione ed elementi che riguardano le modalità di esercizio dell'attività stessa.

Mahmood Sairally
Bund Deutscher Baumeister Architekten und Ingenieure, Germania

Signor Presidente, grazie per permettermi di esprimere la mia opinione. Sono molto contento che Paul Hyett sia intervenuto e condivido per la gran parte ciò che ha detto, ma voglio aggiungere ancora qualcosa.

Un architetto è una persona complicata. Se mi guardate non sareste in grado di dire da dove vengo. Io sono un architetto e un pianificatore urbano. Sono nato alle Mauritius, ho studiato in Gran Bretagna, mi sono stabilito ad Amburgo, in Germania, da cui poi sono andato a lavorare praticamente in tutto il mondo. Noi architetti siamo mobili, non siamo persone statiche. Ci muoviamo in qualunque posto si trovino i nostri clienti e i nostri progetti. Siamo sempre in competizione con noi stessi.

Vivere ad Amburgo è piuttosto diverso dal vivere in Baviera, costruire ad Amburgo è tutt'altra cosa che costruire per esempio a Bruxelles, dove la signora Paserman vive e lavora. Lei lavora a Berlaymont, o forse no, ma l'edificio del Consiglio dei Ministri è proprio lì di fronte. C'è stato un concorso, quello che lei vede lì oggi io non lo avrei mai fatto. Ho partecipato a quel concorso e avevo realizzato qualcosa di diverso che si adattava meglio a ciò che gli sta intorno, secondo me, secondo i miei colleghi, se io lo avessi costruito a loro sarebbe piaciuto molto. Io sono in perpetua competizione con me stesso, con la natura, con l'ambiente, con il cliente, con chiunque. Non è soltanto con i soldi che si può essere competitivi, è anche con se stessi, con il proprio cervello, e nel dialogo con tutti. Noi architetti siamo in dialogo continuo con qualunque cosa facciamo, con le persone. Paul ha detto che detesta il consumatore ma ama e preferisce avere buoni cittadini. Anche loro hanno una responsabilità. Io citerò l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che ammiro molto, egli ha detto che ognuno di noi, non soltanto i professionisti, dovrebbe avere un comportamento etico, anche i cittadini e i politici.

I politici dovrebbero, più di tutti gli altri, avere un comportamento etico. I politici prima di concepire una legge non lo hanno, noi progettiamo i nostri edifici, noi non disegniamo soltanto l'edificio ma lo progettiamo anche, perciò quando i politici hanno intenzione di fare una legge, dovrebbero prima aprire



un dialogo con i cittadini e con i professionisti. Se parlano di architetti e di fare leggi per gli architetti, allora dovrebbero aprire un dialogo con questi professionisti prima di far entrare queste norme in vigore. Grazie.

Luciano Lazzari
Commissione Esteri, Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, Italia

Sono Luciano Lazzari delegato Italiano, vorrei ringraziare per gli interventi precedenti, dichiarandomi d'accordo con quello che è stato detto, soprattutto che sia meglio parlare appunto di clienti piuttosto che di consumatori.

Vorrei fare due osservazioni in riguardo alla peculiarità dell'architetto come professionista: la prima, e penso che sia qualcosa che si riferisce non soltanto al nostro Paese ma a tutti i Paesi è che nelle zone non soggette a vincolo paesaggistico o storico, che rappresentano la grande maggioranza dei casi, è l'architetto, con la Denuncia d'Inizio Attività che assevera che il progetto è conforme ad una determinata legislazione. Questo nostro ruolo di pubblico ufficiale è estremamente importante e pieno di responsabilità, a tutela del bene pubblico.

Un altro aspetto che ci distingue è la partecipazione a concorsi, dove investiamo moltissimo tempo e denaro, tutto in un certo senso regalato alla sfera pubblica. Rivolgendomi al Presidente dell'AIA americano, devo dire che mi rincuora il fatto che ci siano 55 giurisdizioni per il riconoscimento del titolo di architetto negli Stati Uniti, di riflesso diventa meno problematico pensare a noi, anche se con l'Europa allargata a 25.

Vorrei inoltre chiedere se gli risulta che oltre il 45% della fatturazione per prestazioni architettoniche viene fatta da studi con più di 100 persone.

Eugène C. Hopkins
Presidente dell'American Institute of Architects, Stati Uniti

E' vero. I nostri studi più grandi che rappresentano il 2% delle nostre imprese fatturano circa il 45% del totale del fatturato in architettura negli Stati Uniti.



Leopoldo Freyrie
Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa

Alcuni gentili ospiti devono ripartire, per cui io fruisco delle mie prerogative per avviare a chiusura questo confronto che io credo sia stato molto utile.

Ruth Paserman ci chiede: "Ma alla fine dove è questo nocciolo duro?".

Il nostro è un mestiere molto complesso, per cui non è facilissimo sintetizzare. Però ripensando a quello che hanno detto ai colleghi e a quello che si è detto oggi e cercando di vederlo dall'altra parte, cioè dalla parte del consumatore, bisogna pensare ai cittadini.

Sono i cittadini che abitano le nostre architetture.

Credo che alla fine il problema, ovvero i termini nei quali noi possiamo essere, come si può dire, confrontati con il mercato vanno riportati qui.

Il consumatore di un'opera di architettura non è quasi mai il cliente.

Lo è verosimilmente in Europa nel 20%, forse anche meno, dei casi. Nell'80% o più dei casi, il consumatore dell'opera dell'architettura non è colui che paga l'architetto. Perché il 30 o 40% del mercato europeo sono le opere pubbliche dove il cliente per definizione rappresenta tutta la comunità. E un altro abbondante 40% sono le imprese, sono i developers, sono le grandi immobiliari, sono i grandi gruppi finanziari che non sono coloro che abitano l'edificio.

L'edificio è abitato dalla gente, da tutti coloro che ci vivono, ci dormono, ci mangiano, ci lavorano, ci fanno l'amore, ci invecchiano, se ne vanno, cambiano casa. Questi sono i consumatori dell'architettura.

Ma a complicare di più questa cosa, la consumano in 10, 20, 100, 200, 300 anni. Il consumatore dell'opera dell'architettura non è un consumatore istantaneo che entra in una farmacia, compra una medicina e la consuma.

Infatti questo luogo dove noi oggi stiamo parlando è stato progettato 70 anni fa e noi lo stiamo consumando ancora adesso.



In collaborazione con:



Il servizio di architettura è per definizione un servizio proiettato in un futuro che è un futuro lontano, che comincia oggi in questa data all'interno della strategia di Lisbona e arriva nel 2267, dove avremo una società diversa, una politica diversa, istituzioni diverse.

Allora di questo bisogna tener conto.

Non si può fare finta che non sia così, non si può far finta che il cliente del progetto dell'architettura, del servizio di architettura non è colui che usa il risultato del servizio e bisogna tenere conto che questo servizio è solo l'inizio di una trasformazione dello spazio, che è lunghissima nel tempo. Non è eterna, perché di eterno non c'è niente a questo mondo, ma è proiettata molto lungamente nel tempo.

Questo ci fa diversi. Non meglio e non peggio, ma ci fa diversi da altre professioni che invece producono servizi istantanei, diretti, dove il consumatore e il cliente coincidono e dove non c'è una durata del risultato.

Ecco io credo che, di questo, il mondo della politica, il mondo che regola, il mondo legislativo debba tenere conto non perché noi siamo speciali, ma perché gli effetti della trasformazione dello spazio sono assolutamente un bene comune, un bene sociale, un bene culturale e ne va di mezzo il futuro dell'Europa in cui noi tutti crediamo.

Vi ringrazio molto per la partecipazione e vi ringrazio per la pazienza e l'interesse.

